



Viller M.,SJ.

**LA VOLONTA' DI DIO
NELLA DOTTRINA SPIRITUALE
DI S. PAOLO DELLA CROCE**

Roma 1983
Curia Generale Passionisti
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	7
<i>1.- Perfezione della carità e volontà di Dio</i>	11
<i>2.- La via dell'abbandono alla volontà di Dio</i>	16
1) <i>La totale accettazione della volontà di Dio</i>	16
2) <i>Lasciare fare a Dio quello che fa</i>	17
3) <i>L'abbandono alla volontà di Dio nell'orazione</i>	18
4) <i>L'unione con Dio meta dell'abbandono</i>	22
<i>3.- I frutti dell'abbandono alla volontà di Dio</i>	23
1) <i>L'abbandono è la via più corta per conseguire la perfezione</i>	23
2) <i>L'abbandono alla divina volontà è la via più semplice</i>	28
3) <i>L'abbandono al divin volere è un cammino sicuro</i>	31
<i>4.- Volontà di Dio, Passione di Cristo e sofferenza umana</i>	33
1) <i>La passione di Cristo motivo fondamentale per vivere l'abbandono alla divina volontà</i>	33
2) <i>L'imitazione di Cristo Crocifisso dà alla sofferenza il suo valore ed accresce l'abbandono di una nuova forza che ne accredita la grandezza</i>	35
<i>Conclusione</i>	38
<i>Note</i>	41

Titolo originale:

La volonté de Dieu dans les lettres de St. Paul de la Croix. in: Revue d'Ascétique et de Mystique, 27 (1951) 132-174.

La traduzione è stata fatta da sr.Elisabetta dello Spirito Santo, del Monastero delle Passioniste di Loreto.

Revisione delle note e cura della stampa
p.Fabiano Giorgini,cp

PRESENTAZIONE

Il p.Viller,sj. scrisse nel 1950 questo studio assai ricco di informazione e di penetrazione e perciò conserva tutto il suo valore per introdurre nella spiritualità dell'abbandono alla volontà del Padre celeste come fece Gesù nella sua esperienza terrena. La ricerca indica anche piste suggestive per approfondire l'originale dottrina ed esperienza mistica di s.Paolo della Croce e il carisma proprio della congregazione da lui fondata.

Tale carisma è di fare e promuovere la grata memoria della passione di Gesù "la più stupenda opera del divino amore", come rimedio al male vero dell'uomo e sostegno perché possa vivere secondo la giustizia di Dio. Ciò comporta contemplare ed accogliere nella propria esistenza l'adesione con cui Gesù compì la volontà del Padre: "entrando nel mondo Cristo dice: 'Non hai voluto nè sacrifici, nè offerte, ma mi hai formato un corpo...,ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà'...; in forza di questa volontà noi siamo stati santificati,mediante l'offerta del corpo di Gesù Cristo" (Eb 10, 5-10).

Dall'attenta lettura di questo studio si rileverà come la dottrina di s.Paolo della Croce sull'abbandono alla volontà di Dio ed il carisma passionista sono fortemente stimolanti a collaborare con tutte le proprie forze, con la volontà salvifica di Dio a favore dei fratelli e quindi a compiere senza risparmio la missione ricevuta da Dio.

Alle note sono stati aggiunti, alcune volte, altri passi di s.Paolo della Croce per facilitare una conoscenza più ampia della spiritualità del santo. Dalle sue lettere si potrebbe infatti comporre un libro non meno valido di quello di Jean-Pierre de Caussade, *L'abbandono alla divina Provvidenza*.

L'autore ha potuto utilizzare solo i primi 4 volumi delle lettere di s.Paolo della Croce. Oggi sono disponibili altro volume di lettere e i 4 volumi dei "Processi di canonizzazione" che permettono di ampliare l'indagine,ma non mutano l'impostazione e i risultati che il p.Viller ha tratto dalla documentazione a sua disposizione.

Per un'ambientazione della dottrina sull'abbandono alla volontà di Dio nella tradizione della teologia spirituale si

leggerà con profitto l'articolo dello stesso Viller in: *Dictionnaire de Spiritualité*, voce "Abandon", vol. III, col. 2-25.

Oggi sono anche disponibili gli ottimi lavori dei passionisti: p.Stanislao Breton, *La Mystique de la Passion*. Tournai 1962; p.Enrico Zoffoli, *S.Paolo della Croce. Storia critica*. Roma 1963-1968, vol.1-3.

Lo studio del p.Viller mi sembra però molto utile per una visione d'insieme e metodica molto accessibile anche a coloro che sono in formazione nella famiglia di Paolo della Croce.

I passionisti debbono nutrire molta gratitudine al p.Viller, sj. che ,oltre al presente studio, nel 1952 pubblicò in: *Mélanges Jules Lebreton* (t. II, p.426-445), un altro lavoro dal titolo: "La mistica della Passione in s.Paolo della Croce". Grato ricordo essi debbono anche ad altri due gesuiti: il p.Joseph de Guibert che nel 1925 per primo tradusse e pubblicò in francese il diario del santo; il p.Jules Lebreton che nel 1948 dedicò un capitolo a s.Paolo della Croce, quale modello e dottore eminente di mistica riparatrice, nel suo libro: "Tu solus Sanctus". Questi studiosi di spiritualità hanno avuto il merito di attirare l'attenzione dei passionisti e di altri cultori di spiritualità, sull'originalità dell'esperienza e della dottrina di s.Paolo della Croce.

p. fabiano giorgini, cp

L'autore inizia citando la lettera di s.Paolo della Croce che riguarda s.Vincenzo Maria Strambi. Questi nacque in Civitavecchia il 1° gennaio 1745. Ordinato sacerdote diocesano nel 1767, si unì alla congregazione di Paolo nel 1768. Fu esimio professore di teologia dommatica e pastorale e ricercato predicatore. Scrisse e pubblicò la prima biografia di s.Paolo della Croce nel 1786. Eletto vescovo di Macerata e Tolentino il 5 luglio 1801, morì il 1° gennaio 1824. Fu canonizzato nel 1950.

Cfr P.Stanislao dell'Addolorata, CP, *Vita di s.Vincenzo Maria Strambi, Passionista, Vescovo di Macerata e Tolentino*. Roma 1949.

INTRODUZIONE(1)

A Giuseppe Strambi di Civitavecchia che a lui si rivolge per reclamare suo figlio, entrato tra i passionisti malgrado suo padre, s.Paolo della Croce risponde che né lui né alcuno dei suoi religiosi hanno attirato il giovane sacerdote alla congregazione e che piuttosto l'hanno dissuaso ad entrare a causa della sua gracile costituzione; ma che di fronte ad una vocazione proveniente da Dio in modo così manifesto hanno dovuto cedere:

"Doveva io dunque oppormi alla volontà di Dio e tirarmi addosso l'obbligo gravissimo di rendere conto al Divin Tribunale dell'anima di Don Vincenzo? Io non ho avuto cuore di fare sì gran peccato né mi sento stomaco di farlo al presente, comandando a Don Vincenzo che ritorni a casa. Le anime sono di Dio e io non mi voglio opporre alla sua SS.ma Volontà. Io non ho mai cercato suo figlio; se da sé vorrà partire io non lo tengo, ma che gli comandi che ritorni, io non lo posso fare in coscienza. Se Iddio non lo chiama, ritornerà da sé; se poi Dio lo chiama, chi siamo noi che vogliamo contraddire? Don Vincenzo, dice V.S., faceva del gran bene nel secolo; ma io non voglio entrare ad esaminare se era maggiore il bene che faceva costì o quello che farà in Religione. Le dirò solamente che Iddio non ha bisogno di uomini e che il maggior bene che vuol da ciascuno, si è l'adempimento della sua SS.ma Volontà; questa cerca Don Vincenzo e io non lo posso impedire" (2).

E' perché traduce così bene la singolare stima avuta da s.Paolo della Croce per la divina volontà, che ho considerato molto importante riportare la parte essenziale di questa lettera, così luminosa e per il santo che l'ha scritta e per il santo che ne è l'oggetto, all'inizio di queste pagine in cui vorrei dimostrare qual posto occupi la volontà di Dio nella spiritualità di s.Paolo della Croce.

Se ho scelto questo soggetto è perché, senza dubbio, la dottrina della volontà di Dio appare motivo saliente nel suo pensiero, come polo centrale di riferimento che chiarisce e conduce tutto.

Non intendo affermare che essa sia la nota più caratteristi-

ca, che lo distingua e lo separi dagli autori spirituali del suo tempo. Direi piuttosto che è per essa che egli si accosta ai suoi contemporanei e ai suoi immediati predecessori. E' per essa che egli entra a far parte di una corrente spirituale molto forte, non ancora sufficientemente studiata, **la corrente dell'abbandono**, per essa soprattutto egli è un uomo del suo tempo.

C'è una seconda ragione, altrettanto determinante quanto la prima, per tentare di coglierne l'importanza, vedere cioè come essa si adatti meravigliosamente a quello che è il fondamento base e più originale della sua linea spirituale, la partecipazione alla passione di Nostro Signore e l'unione a Cristo sofferente.

La dottrina del santo non si presenta a noi in trattati completi dove ciascuna parte sia esposta in tutta la sua ampiezza, seguendo proporzioni ben determinate, ma in lettere rapide e familiari, numerose e indirizzate a corrispondenti molto diversi. Senza dubbio, nel numero vi sono lettere di affari concernenti la congregazione dei passionisti oppure qualche ritiro in particolare, ma almeno la metà sono lettere spirituali.

L'autore non appare affatto un teorico. Non espone quasi mai teoria, e procede soprattutto per allusioni e richiami di principi nell'occasione di una direzione a scopo, di conseguenza, del tutto pratico, come medicina richiesta da una ricetta medica. Ma Paolo ha un'esperienza così profonda, così ampia, *da apparire evidente che egli sia il più grande mistico e il più grande spirituale italiano del sec. XVIII*. Il santo è così chiaro, ha tanta magnanimità e carità di accoglienza che, senza per nulla venire a meno alle esigenze della perfezione a cui dirige con mano sicura tutti quelli che si rivolgono a lui, è guida oltremodo incoraggiante e maestro di gran conforto.

Seguendone la vita si dovrebbe giudicare arduo il cammino da lui stesso intrapreso e in cui cerca di introdurre gli altri. Leggendo, questa impressione sparisce quasi del tutto, tanto a proposito egli sa dire la parola che conforta e rassicura nella confidenza, la sentenza eroica che eccita e sostiene. In effetto, egli fa parte della categoria dei grandi direttori:

possiede tanto garbo, prudenza, equilibrio e buon senso che mai fa perdere il coraggio⁽³⁾, qualunque siano d'altronde le sue ripetute proteste di incompetenza e l'apparente imbarazzo che egli mostra davanti a una circostanza assai complessa. Oltre a ciò, egli parla una lingua così semplice, così diretta, la lingua del popolo tutta fatta di proverbi, che il pensiero, nonostante la sua elevatezza, è assai raramente oscuro e si arriva facilmente a definirne le grandi linee.

Ciò che colpisce maggiormente in lui, è ciò che io chiamerei il senso dell'essenziale, che non ho mai incontrato, a tale livello, in nessun altro autore spirituale. Questo uomo, sempre ammalato e sempre oppresso, costretto ad andare in fretta perché non ha tempo da perdere, mette immediatamente il dito su ciò che è fondamentale. Si giudicherebbe alla ricerca, senza tregua, di cammini corti ed essenziali, di mezzi efficaci⁽⁴⁾.

Senza timore di ripetersi, egli ha l'arte di insistere su ciò che è importante. C'è, per quanto risulta a me, un tratto notevole del suo carattere da segnalare. Ma perché la constatazione che io faccio non resti una impressione personale vaga, soggettiva, io mi appoggerò ai testi.

L'insistenza che pone sulla volontà di Dio è assolutamente da segnalare. Si potrebbe dire di lui quello che si è detto di s. Ignazio di Loyola, che è stato "un uomo della volontà di Dio". Il fondatore dei passionisti ha almeno tanto quanto il fondatore dei gesuiti "la fissazione della volontà di Dio". E nonostante non possa del tutto considerarsi sotto lo stesso aspetto, ciò tuttavia costituisce una parte non meno importante della sua vita spirituale.

S. Ignazio, spesso, alla fine delle sue lettere chiede ai suoi corrispondenti di ottenergli la grazia di meglio conoscere la volontà di Dio per poterla realizzare più perfettamente. Il grande santo lombardo implora più abitualmente preghiere affinché si compia la volontà di Dio in lui stesso e al di fuori di lui. E mentre il primo, sull'esempio dell'apostolo faceva sua l'orazione giaculatoria: "Signore, che volete che io faccia?", l'altro ripeteva più volentieri le parole stesse di nostro Signore: "Fiat voluntas tua!".

In altri termini, la spiritualità di s. Paolo della Croce è più orientata verso la **volontà di beneplacito** che verso la

volontà di segno(a). Come s. Alfonso de' Liguori, suo contemporaneo, egli usa volentieri i termini "uniformità" e "uniformarsi"; ma queste due espressioni, che in s. Alfonso hanno il senso di "conformità attiva" alla volontà di Dio, in lui, di preferenza significano la "conformità passiva".

Una ragione valida può essere il fatto che egli abbia diretto soprattutto anime contemplative simile alla sua, e che la sua personale attrattiva, così come quella delle anime che dirigeva, l'abbiano incoraggiato in quella direzione, senza peraltro che egli abbia mai trascurato la "conformità attiva" là dove si richiedesse.

1.- Perfezione della carità e volontà di Dio

Due constatazioni si impongono:

1) Le molteplici definizioni o descrizioni occasionali della perfezione date da s. Paolo della Croce, in breve, si possono ridurre a due tipi: uno che l'identifica con la totale conformità alla volontà di Dio; l'altro che la fa consistere nell'acquisizione delle virtù. La più ordinaria, la sola importante, che, in definitiva, si deve ritenere come quella che nel miglior modo manifesta il pensiero del santo, è, senza alcun dubbio, la prima. L'altra è secondaria ed accessoria e non sembra altro che chiarimento e sviluppo della prima. Ciò per due motivi che mi risultano determinanti:

1°- tra le virtù che fanno parte dell'edificio spirituale della perfezione e che ne sono come le "pietre fondamentali", c'è sempre, sotto l'una o l'altra forma, l'unione alla volontà di Dio;

2°- qualunque nome si dia a tale unione, questa totale conformità alla volontà di Dio è per lui la prima delle virtù, la virtù essenziale, quella che "piace di più a Dio", il punto più importante della vita spirituale.

2) Tra le definizioni ed allusioni di tutti i generi in cui, in modo chiaro, la sola, totale conformità alla volontà di Dio è presentata come identità della perfezione, s. Paolo attribuisce, senza dubbio, la sua parte alla volontà attiva di conformazione; ma è sulla conformità passiva e sulle sue fondamentali attitudini, che egli insiste di più e su cui si appoggia maggiormente, tanto che il termine più appropriato e più esatto per caratterizzare il modo con cui lui stesso va a Dio e quello che egli raccomanda è "la via dell'abbandono".

E' in una lettera a Tommaso Fossi, divenuto passionista, che s. Paolo della Croce l'8 ottobre 1772, dice, senza alcun commento: "la perfezione consiste nell'acquisto delle vere virtù"(5). Ma le righe che seguono indicano chiaramente che egli fa della volontà di Dio la parte essenziale: "e l'orazione non consiste in aver consolazioni, lagrime, ecc., né si dà agli uomini forti cibo di fanciulli, onde dopo l'autunno viene il crudo inverno; è ben vero che il pigliare quello che Dio manda e lasciarsi totalmente governare dalla Sua Infinita Bontà (facendo però

noi le nostre parti ed eseguendo in tutto la Sua Divina Volontà) è il meglio".

Tretatré anni prima, l'11 giugno 1739, a Vittoria Fossi, la moglie dello stesso Tommaso, aveva scritto: "chi è più umile, più paziente ed obbediente e caritativo e più rassegnato alla Divina Volontà, questo è più perfetto"(6). Non c'è dubbio che tra le "pietre fondamentali"(7) della perfezione, non si sbaglia a mettere la conformità alla volontà di Dio. E' a Laura Giannotti che, il 19 marzo 1734, sono indirizzate le seguenti righe: "Eserciti le sante virtù: l'umiltà e l'obbedienza e la mortificazione interna ed esterna sono le pietre fondamentali. Ami il disprezzo di se stessa. Sopra il tutto faccia un grande abito nella rassegnazione alla Divina Volontà"(8). E' evidente il posto essenziale dell'abbandono.

A più riprese il disprezzo di se stesso entra nella definizione di perfezione insieme all'adempimento della divina volontà: "La vera perfezione consiste in questo, nel fare la S.S. ma Volontà di Dio e nel dispregio di se stesso"(9). Quando dichiarerà quello che per lui stesso è più importante nella vita spirituale, dirà: "Qui sta il punto principale della vita devota, dispregio di noi stessi ed unione perfetta alla Divina Volontà, che S.D.M. conceda a tutti"(10).

Scrisse ad Agnese Grazi che implorasse da s. Francesco di Paola, per se stessa e per lui: "che stiamo veramente annichilati davanti a Dio con vero disprezzo di noi e la totale unione e trasformazione nel Divino Beneplacito"(11).

Qualunque sia il valore che egli attribuisca al disprezzo di se stessi, io preferisco credere che, nel suo pensiero, i due elementi di questa definizione, non abbiano la stessa importanza. Ce lo dice lui stesso quando ne menziona più spesso uno soltanto, quello che per lui è l'essenziale: "La nostra santificazione e perfezione consiste in far perfettamente la Volontà di Dio"(12).

S. Paolo della Croce, in una lettera a sr. Cherubina Bresciani, clarissa di Piombino, stabilisce tre gradi di perfezione, che corrispondono alle tre fondamentali attitudini della conformità passiva: "il vero Amor di Dio si esercita sulla Croce dell'Amato Bene Cristo Gesù; ed il vero modo di arricchirsi di grazie

in mezzo alle pene interne ed esterne si è il cibarsi della Divina Volontà. Gran punto è questo: è gran perfezione rassegnarsi in tutto al divino volere, maggior perfezione è il vivere abbandonata, con grande indifferenza, nel Divin Beneplacito, massima, altissima perfezione è il cibarsi in puro spirito di fede e d'amore della Divina Volontà"(13).

Il lettore potrà credere al semplice esame di queste righe, che per il nostro santo, in modo costante, l'abbandono è più elevato della rassegnazione, e che l'unione alla divina volontà, in colui che se ne nutre abitualmente, implica l'abbandono. Alcuni testi hanno senza dubbio mantenuto questa chiara separazione: vi è, ad esempio, dov'egli sostiene che "la santità consiste in essere totalmente uniti alla Volontà di Dio"(14); che la perfetta, totale unione alla volontà divina è la perfezione più elevata: "Chi è più unito e trasformato in questo divinissimo Beneplacito è... il più santo"(15); c'è ancora ove afferma che l'abbandono contiene in sé la perfetta rassegnazione.

Ma più abitualmente egli parla come se non ci fossero frontiere precise tra queste tre nozioni riguardanti la rassegnazione, l'abbandono e l'unione alla divina volontà. Sempre le unisce, le fonde, le fa scivolare l'una sull'altra. Le tre espressioni, se non sono proprio sinonimi, sembrano almeno equivalenti e indicano sfumature quasi impercettibili, o meglio si potrebbe trattare di tre aspetti o tre direzioni diverse di una stessa virtù. Siccome lui le prende, ciascuna, nel suo senso più ampio, o, se è possibile dire, nella loro perfezione totale; rassegnazione in tutto, abbandono in tutto, unione in tutto alla volontà di Dio, molto spesso lui prende l'una per l'altra.

Non concepisce rassegnazione che non sia animata da perfetta carità. Afferma in modo assoluto: "La vera rassegnazione racchiude la perfetta carità"(16). Allo stesso modo non fa meraviglia che egli chiami "la vera rassegnazione alla Divina Volontà, il tesoro dei tesori"(17). Sappiamo che ha detto la stessa cosa della carità: "Godo in Gesù Cristo di sentire che lei viva sempre più desiderosa d'amare il dolce Gesù, ed il suo desiderio sarà adempito, poiché il Signore le concederà il gran dono del suo santo amore, che è il tesoro dei tesori"(18).

Con la logica dei santi, egli si stabilisce fin dal primo

momento nella perfezione e non ne esce più: è verso il più perfetto che egli sembra dirigere le anime più scelte che sono sotto la sua direzione quando prima gli è possibile. Penserebbe di fare loro un torto se parlasse loro di una rassegnazione che si ferma a metà del cammino e che non accetta la volontà di Dio se non rassegnandovisi o per un motivo che non fosse il più perfetto non avendo modo di fare altrimenti.

Manifestamente, egli non rispetta la divisione tra i tre gradi di perfezione quando ci dice che la rassegnazione alla divina volontà è "la virtù che più piace a Dio"(19); che "chi è più rassegnato è più santo"(20). Non c'è qui differenza apprezzabile tra rassegnazione e abbandono oppure unione, tra rassegnarsi e abbandonarsi oppure unirsi. D'altronde, s. Paolo della Croce dirà pure: "Lei tanto più piacerà a Dio, quanto più sarà rassegnata alla sua divina volontà"(20bis). Ed io penso che in testicome questi il contenuto di "rassegnazione", "rassegnarsi" sarebbe meglio espresso con la parola "abbandono", "abbandonarsi".

C'è senza dubbio identità tra abbandono e unione quando ci ripete "la migliore via è di vivere abbandonato nella Divina Volontà"(21). Questa rassegnazione sembra almeno dire che l'abbandono sia la via migliore per quei punti che Tommaso Fossi sottolinea nella lettera a cui s. Paolo della Croce risponde.

Ma in modo assoluto ne parla come della via migliore in se stessa nella lettera diretta a don Ciarelli, il 3 settembre 1748: "V.S.M.to Rev.da fa benissimo ad abbandonarsi alla ss.ma Volontà di Dio, che è la cosa più perfetta che possa farsi"(22).

L'insistenza sulla conformità passiva è così evidente che basta notarla: io per ora non mi ci fermo. Tutto il corso di questo studio non farà altro che metterla in luce e sottolinearla. Per il momento mi accontento di qualche osservazione.

Anche se colpisce molto il numero delle allusioni alla conformità passiva in tutti i testi che, direttamente o indirettamente, trattano della perfezione, più significativo ancora è il modo con cui il nostro santo eleva a gradi di perfezione le tre principali attitudini della conformità passiva.

S. Paolo della Croce, senza dubbio, fa consistere la perfezione nell'adempimento della divina volontà e assai spesso egli

esprime il desiderio di fare la volontà di Dio(23). Ma fare la volontà di Dio è un'espressione bivalente; può essa esprimere bene nello stesso tempo e la conformità attiva e la conformità passiva. Un esempio basterà a dimostrare come sia facile verificare questa asserzione.

Si legge in una lettera ad una religiosa, del 9 agosto 1757: "Sono molti anni che nelle mie povere e fredde orazioni esclamo al Signore che mi faccia fare con perfezione la sua ss.volontà di cui vorrei cibarmi sempre in tutti gli eventi..."(24).

Fare la volontà di Dio in tutti gli avvenimenti e nutrirsi, significa accettarla e abbandonarsi. Le parole del Signore nostro: "Mio cibo è fare la volontà del Padre mio", viene sempre interpretata nel senso di conformità passiva(25).

L'abbandono è, nello stesso tempo, **perfezione, mezzo di perfezione, cammino breve verso la perfezione**(26): "Fate frequenti carezze alla Volontà di Dio in ogni sorta di angustia: questa è una gran ricetta per giungere presto alla perfezione"(27).

Talvolta l'accento è messo sull'accettazione della prova: "...le disgrazie del mondo, quando sono prese dalla mano amorosa di Dio e con rassegnazione alla sua ss.ma Volontà, servono per farci più correre sulla via dei divini precetti"(28). Oppure l'abbandono è unito alle virtù e alle disposizioni che necessariamente l'accompagnano: "...e quando se ne starà come una semplice bambina, riposandosi nel seno amoroso di Gesù Cristo, facendo ivi morire misticamente tutte le sue sollecitudini, desideri ed inclinazioni anche buone, standose in vera solitudine interiore con vera umiltà di cuore ed abbandono perfetto nel divin beneplacito, allora diverrà santa più presto"(29).

Volendo fare progredire Agnese Grazi "nel santo amore", le raccomanda di abbandonarsi "sempre più nel seno divino del suo Beneplacito SS.mo" come se il progresso nell'abbandono sia la misura del progresso nell'amore(30). E' frequente questa raccomandazione di abbandonarsi ogni giorno progressivamente (31).

E Tommaso Fossi riceverà questi insegnamenti: "...più si ciberà di questa dolce volontà di Dio, accettando ogni travaglio senza mezzo di creatura, ma come regalo del Creatore, ella farà il gran colpo e volerà alla s.perfezione per via

corta"(32).

Ricorda ad Agnese Grazi:"Secondo lo stato presente della sua condotta spirituale, lei deve perdere di vista sempre più tutte le creature e tutte le immagini di esse, e deve sprofondarsi sempre più nella cognizione del suo vero, orribile nulla, e fatto tutto questo spogliamento, procurare di morire sempre più a se stessa ed a tutto il creato, e poi mettere questo suo niente in quel tutto che è Dio, ed ivi perdersi e inabissarsi di maniera tale che, scordata di se stessa e di tutte le creature, non abbia altro pensiero che di questo oggetto d'infinita perfezione". Paolo conclude l'esortazione: "La strada corta per arrivare alla vera unione con Dio è quella che ho detto qui sopra e replicato tante volte in scritto e in voce. Chi studia la scienza del niente impara a conoscere il vero tutto che è Dio"(33).

Si potrebbe pensare che siamo molto lontani dalla volontà di Dio. Tutt'altro. Nella stessa lettera immediatamente appreso il santo ci dice: "Questo annichilamento, produce un continuo abbandono e totale rassegnazione al Divin Beneplacito; lasciando la cura a Dio anche della propria perfezione e vivendo spogliata affatto d'ogni consolazione..."(34).

Quando esposto sul pensiero di s. Paolo della Croce in riferimento alla perfezione, dà un tale rilievo alla conformità passiva che ci induce a guardare alla sua spiritualità come ad una via di abbandono. Un esame più approfondito confermerà tale giudizio.

2.- *La via dell'abbandono alla volontà di Dio*

Nelle lettere si trova e risalta immediatamente ciò che è la caratteristica essenziale della via dell'abbandono, tale e quale la descrive il p. Piny al 2° capitolo della sua opera "Il più perfetto", pubblicata nel 1698. Il p. Piny abitualmente così la riassume: "Lasciare fare a Dio accettando tutto ciò che egli fa"; e ne mostra bene i due aspetti fondamentali.

1) *La totale accettazione della volontà di Dio*

È per s. Paolo della Croce una necessità basilare. La pratica personalmente e la mette in evidenza con straordinario rilievo: "e così pure se io mi vedo come un reo gettato da un carcere

pieno di serpi ad un altro ripieno di dragoni e basilischi, devo tacere ed approvare come ottimo ciò che S.D.M. dispone di me"(35). Egli non cerca di discutere a lungo questa volontà di Dio che si impone a lui come l'ottimo(36). Tutto ciò che Dio ha fatto è ben fatto. Di fronte a qualunque cosa capitata, non ci si deve augurare che gli eventi siano diversi da quelli che sono. Tutte le lamentele vanno, è troppo chiaro, contro la volontà di Dio.

Così pure egli raccomanda di prendere tutto, e in modo particolare le prove, come venute direttamente da Dio e non dalle creature(37), di vedere tutte le cose con l'occhio della fede(38), in Dio o nel beneplacito di Dio(39). Prendere tutto dalle mani amorose di Dio, vedere tutto nel beneplacito di Dio, è il modo per trovare consolazione in tutto, "perché in Dio non v'è pena, ma conforto, gaudio e letizia"(40).

Accettazione sottomessa: "Bisogna abbassare il capo alla divina volontà, che è la regola d'ogni nostra perfezione"(41); adorare le divine disposizioni(42). Accettazione tranquilla e pacifica(43). Accettazione amorosa baciando la mano di colui che ci colpisce(44). Accettazione totale(45).

2) *Lasciare fare a Dio quello che fa.*

C'è l'altro aspetto della via dell'abbandono. S. Paolo della Croce ricorda che dobbiamo fidare interamente in Dio(46), rimetterci a lui in tutto e, secondo la sua più abituale espressione, lasciare a lui la cura di tutto(47); riposarsi in lui(48); affidare a lui tutti i nostri pensieri anche quelli della nostra perfezione(49); "porre in Dio ogni sollecitudine"(50) non cercando altro che servirlo e "vivere abbandonata nel beneplacito" divino(51). Essere contenti che tutti i nostri piani, siano pure buoni, siano guastati(52), purché si compia la volontà di Dio. Lasciarsi guidare da lui, dalla sua Provvidenza(53), come fanciulli: ch'egli operi a suo piacimento, e lasciarsi trattare da lui "con grande piacevolezza adorando il divin Beneplacito in ogni evento"(54).

A certe anime inquiete, troppo portate ad agitarsi, ad analizzarsi e a ripiegarsi su se stesse, come quell'ammirevole Tommaso Fossi, grande proprietario terriero dell'Isola d'Elba e padre di famiglia, che finirà passionista, raccomanda di non filosofare "tanto sopra se stesso" ma che "cammini alla

buona", con la semplicità dei bambini(56).

Qualche espressione sottolinea in modo chiaro la pace e la tranquillità dell'anima che ha rimesso in Dio tutti i suoi problemi: "riposare sul seno amoroso del Padre celeste"; "riposare nella divina volontà"(57). Di per se stessa, l'espressione "lasciar fare a Dio" sottolinea la passività dell'abbandono. Tale passività può essere più o meno grande. Quando egli si indirizza ad anime contemplative, e il caso è frequente, la colorazione mistica dell'abbandono è molto pronunciata. Quando dice al p. Giammaria: "Lasciamoci mangeggiare da Dio passivo modo, sempre però s'intende col consenso della volontà che elegge il suo Dio"(58), si vede subito dove possa portare. Sulla parte che egli dà all'abbandono nell'orazione contemplativa, noi siamo particolarmente bene informati. Nessuno meglio di lui, senza dubbio, ci dimostra a quale livello la corrente dell'abbandono abbia aiutato le persone ad arrivare alla contemplazione.

3) *L'abbandono alla volontà di Dio nell'orazione (59-60).*

S. Paolo della Croce ha diretto più di un'anima chiamata alla contemplazione, Agnese Grazi, ad esempio. Abbiamo una lettera dalla quale apprendiamo che ella non è più in grado di fare meditazione, né di "figurarsi il luogo". Egli le dà, per l'orazione, una direttiva molto chiara che di fatto consiste nell'abbandonarsi all'azione di Dio(61). L'abbandono è qui dato come la migliore preparazione alla contemplazione, la disposizione essenziale per incamminarvi.

Egli ha pure sotto la sua direzione anime già arrivate alla contemplazione, sr. Colomba Gandolfi tra le altre. I consigli che le indirizza per l'orazione non differiscono da quelli che ripete più volte ad Agnese Grazi(62). L'abbandono nell'orazione è la disposizione normale dell'anima contemplativa. Poiché nella contemplazione l'anima è passiva sotto l'azione di Dio, poiché la contemplazione è opera di Dio solo(63), l'anima non ha altra cosa da fare che lasciare Iddio condurre avanti in lei il suo divino lavoro: "abbandonata con altissima rassegnazione nel seno del Padre celeste lo lasciate fare l'opera sua"(64).

Questa direttiva specifica per le anime contemplative è così bene in accordo con la dottrina generale della volontà di Dio che pare un consiglio di abbandono e di unione perfetta

alla volontà di Dio: "Cammini con semplicità da bambina; per parte sua lei deve star sepolta nel proprio nulla, in vera nudità di spirito ed innalzarsi solamente quando e quanto Dio vuole. In questo nostro niente si deve attendere i tocchi dell'amor di Dio, e quando l'anima si sente tirata, deve correre dietro ai divini profumi e subito che può, ritornare a seppellirsi nel vero suo nulla, in vera nudità di spirito. Già intenderà cosa dico, e per più spiegarmi, si deve, con la grazia di Dio, allontanare lo spirito da tutti gli oggetti creati, con tenere una volontà morta nelle braccia amorose di Dio, acciò viva solamente in noi la SS. Volontà del Sommo Bene"(65).

Ecco riassunta l'unica direzione che s. Paolo della Croce porge a queste due categorie di persone: a quelle che si avviano nel cammino della contemplazione e a quelle che già in esso procedono. Ma la varietà di espressioni di cui si serve è grande, e può essere utile presentare le più caratteristiche. Tutto è diretto dal principio che l'anima contemplativa deve lasciarsi "guidare dallo Spirito Santo"(66) e, come il santo ripete più volte alla Grazi, "bisogna fare orazione non a modo nostro, ma a modo d'Iddio"(67). Bisogna per conseguenza "essere ubbidientissima alle attrattive amorose dello Spirito Santo"(68); "alle divine ispirazioni"(69), e lasciarsi condurre da "l'aura dello Spirito Santo" tutte le volte che la si percepisce(70).

Dio è il maestro, bisogna perciò senza opporre resistenza alla sua azione, senza spirito di curiosità, lasciarlo "far i suoi giuochi di carità, vivendo abbandonata nel divin beneplacito"(71). E dato che Dio "è il luogo della vera e santa orazione"(72), occorre che la persona "si lasci perdere ed abissare nell'Immensa Divinità"; si perda "tutta nell'abisso dell'infinita carità di Dio"(73); si abissi "nell'Infinita Divinità"(74), "abbandonata con altissima rassegnazione nel seno del Padre celeste"(75). Questa ultima espressione è la più frequente. Ma ha pure le sue varianti: "lascia sparire il suo nichilo orribilissimo nel gaudio del suo Signore, senza però rimirare al gaudio, ma puramente all'oggetto divino che l'infonde per più amarlo"(76).

Tutte queste espressioni, e io non ho cercato di essere completo, precisano bene la parte di Dio nell'orazione contemplativa(77) e, per conseguenza, l'indispensabile duttilità dell'anima sotto l'azione divina. Ma per dar loro il proprio esatto senso

e per impedire equivoci, bisogna leggerle nel loro contesto, affiancate da altri consigli che le accompagnano e che permettono di afferrarne, a primo acchito, la vera portata.

S. Paolo della Croce bene intende che se Dio fa la sua parte, l'uomo deve pure fare la sua. Nella stessa lettera in cui dichiara a sr. Gandolfi che la sua orazione è passiva, le chiede di fare la propria parte (78). E la parte dell'uomo è quella di evitare gli ostacoli che possono intralciare l'azione divina; di esercitare le virtù della fede e soprattutto della carità; avere il distacco da tutto il creato, e quell'umiltà radicale che consiste nel tenersi "nel proprio nichilo, nudo e povero, senza rubare niente a Dio" (79). La perfezione dell'orazione consiste in questa disposizione fondamentale.

Questa parte dell'uomo ecco come egli la descrive a un maestro di novizi parlandogli dell'orazione infusa e del modo da tenersi per prepararvi le persone: "...essendo questa un dono gratuito di Dio, non si deve pretendere di porvi alcuno a forza di braccia, come si suol dire; ma tutto lo studio del Maestro deve essere di allevarli con abito grande di virtù e di umiltà vera di cuore, di cognizione del proprio niente e del disprezzo di se stessi, di vera cieca obbedienza, e che prendano grande amore a questa virtù, e sopra tutto di vera perfetta abnegazione della propria volontà in tutto, la mortificazione interna ed esterna delle proprie passioni, inclinazioni, opinioni proprie, simpatia ed antipatia, ecc.. Queste sono le virtù fondamentali per l'edificio spirituale e per ottenere il dono della s. orazione ed unione con Dio, aliter si fabbrica sull'arena" (80).

Il punto sul quale egli insiste maggiormente è l'umiltà e la necessità di mantenersi nel proprio niente (81). Si può dire che, ogni volta che consiglia una persona di darsi all'orazione, nello stesso tempo, per contropartita, porge ad essa il suggerimento di annientarsi profondamente. Talvolta inoltre aggiunge, e questo è un tratto caratteristico della sua dottrina mistica, che la persona si presenti all'orazione rivestita delle sofferenze di Cristo, per dire che all'orazione si entra per la porta della passione di Gesù.

E' sufficiente leggere le lettere inviate a sr. Gandolfi, per sottolineare la frequenza con cui ritornano questi tre consigli.

Occorre citare almeno un esempio: "Adunque lei continui la sua orazione nel modo che Iddio la guida, e sia ubbidientissima alle attrattive amorose dello Spirito Santo; non perda di vista l'orribile suo nulla per non rubare niente a Dio benedetto. Si presenti all'orazione abbassata nel suo nichilo, ma vestita di Gesù Cristo e delle sue pene in pura fede e nudità di spirito, spogliata di immagini, e lasci che lo spirito faccia quel volo di amore che le farà fare lo Sposo Celeste" (82).

S. Paolo della Croce vuole che nella via della contemplazione l'uomo faccia la parte sua e mette perciò un contrappeso perpetuo a ciò che la passività potrebbe avere di eccesso; si premura però di prendere le stesse precauzioni nella pratica generale dell'abbandono. Mostra egli qui, come ovunque, il perfetto equilibrio del suo giudizio. A chi l'abbia letto con attenzione, neppure verrà il dubbio che egli dia troppa importanza alla passività.

Il p. Piny ribadisce che la via dell'abbandono "non è talmente passiva nei riguardi di Dio, accettando così tutto ciò che egli farà, da non doversi considerare, per quanto riguarda la parte nostra, assai attiva. Essa richiede che ciascuno di noi faccia, sia per la parte interiore che per la esteriore, tutto quanto rientra nel nostro dovere ordinario. La volontà di Dio in effetti, giuoca presso di noi il ruolo di causa primaria, e questa causa non esclude, che dico?, richiede la nostra collaborazione come causa seconda, e quindi la nostra applicazione a tutto ciò che è dovere di ciascuno. Ma a questa operazione ci si deve portare senza fretta, senza ansietà di spirito, senza sollecitudine e affanno" (83).

S. Paolo della Croce, così nemico degli eccessi e così equilibrato, non ha mai ommesso di raccomandare a chi dirige tutto ciò che richiede la conformità attiva alla volontà di Dio. Se si scorre la sua corrispondenza con Tommaso Fossi ci si può stupire della frequenza con cui gli ricorda i doveri del suo stato; in certi periodi gliene parla in quasi tutte le lettere. Nessuno come lui mette in evidenza la necessità della lotta spirituale e dell'esercizio delle virtù solide (84).

4) *L'unione con Dio meta dell'abbandono.*

Il fine chiaramente ricercato da tutti coloro che prendono la via dell'abbandono è di unirsi a Dio il più perfettamente, intimamente, inseparabilmente possibile. La conformità, o uniformità, alla volontà di Dio farà arrivare la persona, secondo il p. Piny, fino a "essere trasformata, come dicono i mistici, nella volontà di Dio e a non possedere altro volere che quello di Dio"(85).

Ecco ciò che s. Paolo della Croce scrive al Fossi: "Tutta la sua orazione, tutti i suoi esercizi devono essere unirsi bene stretto alla Divina Volontà". E dopo avergli raccomandato di vedere tutte le sofferenze nella volontà di Dio e di prendere tutto direttamente dalla sua mano, aggiunge: "...accarezzi con santi affetti la Sua SS.ma Volontà e se la sposi con l'anello della fede e della carità, ecc.. Questo è il più nobile, fruttuoso e santo esercizio che possa mai fare un'anima"(86).

Ma l'unione deve portare la persona fino ad essere tutta unita e trasformata "per amore nella sempre adorabile volontà del Padre celeste"(87). A sr. Gandolfi, che egli rassicura nelle sue prove interiori, scrive: "godo in Dio che la sovrana e infinita Bontà vi abbia tirato allo stato in cui siete, cioè d'un nudo patire e d'un contento spogliato di godimento e d'un amore nudo di gaudio, acciò l'anima vostra spogliata affatto di contento ponga il suo godimento in unirsi al beneplacito del gran Padre Celeste, che è il contento dei nostri contenti". E conclude: "Or via, statevene così tutta nascosta in Gesù Crocifisso, senza desiderare altro che d'essere tutta trasformata per amore nel Divin Suo Beneplacito in tutto, in tutto"(88).

S. Paolo della Croce non ha mai forse meglio ribadito il suo intimo pensiero sull'unione alla volontà di Dio che con queste parole: "Io non voglio resistere alla SS.ma Volontà dell'Altissimo e vi posso dire che io non ho altra fame, né posso desiderare altro, né posso chiedere per me altra grazia se non questa di fare, di essere tutto unito e trasformato per amore nella sempre adorabile Volontà del Padre Celeste, e vivamente bramò che il mio cibo sia il far sempre la Sua SS.ma Volontà in mezzo a qualunque pena e travaglio, ecc."(89).

Non pensare affatto all'avvenire. L'abbandono comporta

l'assenza di sollecitudine per l'avvenire. S. Paolo della Croce lo ripete come tutti coloro che sostengono la via dell'abbandono.

"Non pensare al futuro, cioè ai guai, pene o altri eventi che ci pone avanti la fantasia, ma farli morire nella Volontà di Dio... senza pensare al domani con sollecitudine"(90). Egli aveva detto al p. Fulgenzio di Gesù, il 23 giugno 1746: "Non pensi all'avvenire, ma serva Dio alla grande"(91). Così pure non vuole che si indaghi sul futuro: "il pretendere di sapere nell'orazione le cose future, e massime quelle di tanto poco momento, è un porsi ad evidentissimo pericolo d'essere ingannati dal diavolo"(92).

Ma vuole che si sfrutti al massimo il **momento presente**. Uno dei suoi pensieri favoriti è quello che sia necessario guardare ogni giorno, anzi ogni singolo istante come se fosse l'ultimo "acciò tal pensiero serva di stimolo per correre alla santa perfezione"(93). Compiere ogni azione come se fosse l'ultima(94); celebrare la Messa come se fosse l'ultima(95). Bisogna vivere il momento presente, amare Dio in questo istante come se fosse l'ultimo della nostra vita(96). Compiere la volontà di Dio al momento presente(97). "Oh fortunata quell'anima che riposa in sinu Dei | cfr Gv 1,18: nel seno del Padre |, senza pensare al futuro, ma procura di vivere a momenti in Dio, senza sollecitudine che di ben fare la sua ss.ma volontà in ogni evento, adempiendo fedelmente gli obblighi del proprio stato!"(98).

3.- *I frutti dell'abbandono alla volontà di Dio(99)*

1) *L'abbandono è la via più corta per conseguire la perfezione.* Se avessimo domandato a s. Paolo della Croce perché preferisse l'abbandono, io penso che, con la brevità di linguaggio a lui propria, ci avrebbe risposto che l'abbandono facilita benissimo la vita spirituale, perché è, come sappiamo, **la via più perfetta, la più rapida, la migliore.**

Se poi fosse sollecitata una precisazione ulteriore della sua risposta, avrebbe senza dubbio aggiunto che l'abbandono è il mezzo migliore per metterci e conservarci nella pace, che è, di tutte le vie che conducono a Dio, la più semplice e la più sicura. Questa almeno è la risposta che ci viene data

tramite le sue lettere. Precisare questi tre punti del suo pensiero ci permetterà di approfondire la sua dottrina e di renderci meglio conto del posto che occupa in essa l'abbandono.

In una lettera al Fossi, del 18 giugno 1766, s. Paolo definisce l'abbandono "la via più corta della santa perfezione". "Ho la sorte di dirle e replicarle, che la via corta per acquistare quella vera pace che nasce dall'amor di Dio, da cui scaturiscono, come da fonte perenne tutte le virtù, si è di prendere ogni travaglio e pena, o temporale o spirituale, o di malattia ed infortuni di qualunque sorta siano (di pigliarle, dissi) sine medio, dalla mano amorosa di Dio, rimirando e ricevendo qualunque evento contrario, come dono e tesoro che ci regala il Padre Celeste, e spesso replicare le sante parole di Gesù Cristo: 'Sì, Padre, poiché tale è stato il tuo beneplacito | Mt 11, 26 |. Ed in tal forma far festa sempre e giubilare che si adempia in noi la Sua SS.ma Eterna Volontà; in compendio le ho detto la via più corta della santa perfezione"(100).

Via corta verso la perfezione, l'abbandono è, nello stesso tempo, cammino breve verso la pace. La pace per s. Paolo della Croce, è cosa importantissima che bisogna conservare a qualsiasi prezzo (101), non lasciandosi affatto turbare da nulla (102). Di tutti i beni dell'anima, essa è il più prezioso, quello che il demonio cerca di toglierci prima di tutto, perché lui "pesca nell'acqua torbida"(103).

Non bisogna ammettere nessuna preoccupazione che possa togliere la pace: "Non si lasci sorprendere dai timori e dalle angustie, acciò non turbino la pace del cuore"(104). Conservare in pace il proprio cuore "è cosa al sommo necessaria"(105), e anche "se si voltasse il mondo sotto sopra, si mantenga la pace del cuore"(106). La pace "è tanto necessaria per far tutto bene e per mantenersi con viva fede in sinu Dei | cfr Gv 1, 18: nel seno del Padre |"(107). Essa infatti dona maggior possibilità all'anima "di esercitare le sante virtù, massime la pazienza, la mansuetudine, la carità, l'umiltà di cuore ed il silenzio"(108). La pace inoltre è "mezzo efficace per stare nel regno interiore", ed assicurando il raccoglimento, essa è "la grande gioia che ci rende figli di Dio"(109). Ora la pace è il frutto dell'abbandono alla volontà di Dio (110).

E' tutto il problema del raccoglimento interiore che vien fuori da queste ultime righe. Attribuendo alla pace il potere di renderci sempre più figli di Dio, il nostro santo non fa che riconoscere quale sia per lui il privilegio del raccoglimento. La ragione sta nel fatto che se la pace e il raccoglimento non sono identificati, sono però dati almeno come inseparabili. Se c'è raccoglimento, c'è pace. E la pace, per mantenersi, porta con sé necessariamente il raccoglimento; non ne è soltanto la condizione indispensabile: ne è la necessaria introduzione.

Ecco l'esordio di una lettera alla Palozzi: "Godo nel Signore che continui il raccoglimento e pace interna"(111). "Il raccoglimento vero, è detto altrove, è quieto, pacifico, senza strepito o sforzo veruno"(112). "Continui a tenersi raccolto in Dio, in tranquillità di spirito, senza mai lasciarsi turbare da cosa veruna"(113). Sembra che Paolo non faccia differenza tra "tenere il proprio cuore in pace; tenere il proprio cuore tranquillo; tenere il proprio cuore raccolto"(114).

Egli vuole che ci si impegni moltissimo per il raccoglimento e le frasi con cui generalmente lo definisce lo lasciano capire. Lo chiama "l'adorazione in spirito e verità"(115). E' in effetti, "il sacro deserto", "la solitudine interiore in cui Dio parla all'anima parole di vita eterna e mantiene l'anima in perfetta tranquillità"(116). E' l'orazione, a tutti i suoi gradi, in cui non si entra che per la porta della Passione. E' causa perenne di progresso, perché rinnova l'anima e la fa rinascere a una vita nuova: "Ogni volta che l'anima si raccoglie tutta in Dio, nel tempio interno del suo spirito, rinasce a nuova vita d'amore nel Divin Verbo Cristo Gesù"(117).

Questa rinascita, approfondimento continuo della vita interiore, è confermata in molteplici passi (118). Ad ogni ripetizione, il pensiero si chiarisce maggiormente: "Quanto più spesso si riconcentrerà in Dio, nel più profondo della solitudine interiore, tanto più frequentemente si celebrerà nel tempio interiore la mistica Divina Natività e lei rinascerà ogni momento più a vita deiforme e santa et fiet in te divina nativitas | = avverrà in te la divina natività |"(119). Questo è il modo con cui egli insegna a partecipare in perfezione al mistero del Natale (120).

Sembra pure che s. Paolo della Croce abbia attribuito all'abbandono gli effetti più notevoli del raccoglimento interiore

: "Oh,quanto dobbiamo benedire e magnificare la divina misericordia che non permette che sentiamo verun contento,anzi,mischia l'assenzio in tutto ciò che potrebbe rallegrarci e farci godere! Questa è una delle massime grazie che S.D.M. comparte ai suoi più dilette. Cibiamoci dunque della divina volontà,e battezziamoci spesso in questo bagno tutto di fuoco e di santo amore. Quotiescumque nos ipsos divino beneplacito resignamus,in Spiritu Sancto baptizamur filiique Dei efficimur | Ogni volta che ci rassegnamo al divin beneplacito,siamo battezzati nello Spirito Santo e diventiamo figli di Dio| "(121).

E per abbandonarsi pienamente e dal profondo del cuore conviene avere il cuore raccolto e rivolto a Dio: "riposarsi nel seno del celeste Padre"(122); "riposi il suo spirito in sinu Dei"(123); riposarsi tra le braccia di Gesù,ecc.. Tutte le espressioni dello stesso genere si adattano egualmente al raccoglimento interiore,all'orazione,alla pace,all'abbandono. Queste quattro attitudini tanto intimamente unite tra loro,occorre non solo crearle in noi,ma mantenerle,renderle continue. Noi siamo i padroni della nostra pace e se non l'abbiamo è colpa nostra: "noi stessi siamo la vera causa delle nostre inquietudini...,perché non riceviamo con sommissione tranquilla ciò che accade,come venuto dalla Provvidenza amorosa del Sommo Bene"(124).

L'abbandono è veramente "la strada corta per tenere il cuore in pace"(125),e "non ve n'è altra"; bisogna spesso porre lo "spirito in tranquillità...mantenersi nella santa indifferenza per qualunque evento, e far morire le angustie,le sollecitudini nel Divin Beneplacito,godendo in Dio,colta parte superiore dello spirito,che le cose vadano come vanno"(126).

S.Paolo della Croce sembra indicare un altro cammino corto verso la pace: il completo distacco. "Fatevi,per amor del dolce Gesù,muto,sordo e cieco e avrete gran pace"(127). A una religiosa che si preoccupa di cose da poco,scrive: "Se lei volesse prendere la via corta per starsene in una pace imperturbabile,sarebbe l'imitar quel santo monaco,a cui essendo venuto un gran piego di lettere dalla sua patria e casa, lo gettò senza aprirlo sul fuoco dicendo: Andate al fuoco,pensieri di casa e distrazioni! Così faccia lei; faccia un fascio di tutte le sue riflessioni,timori ed altre fanciullezze inutili e le getti nel fuoco della Divina Carità e lei prosegua a starse-

ne solitaria nel suo interno,riposando in pace il di lei spirito nel seno del gran Padre Celeste"(128). Non c'è dubbio che lo spogliamento completo sia necessario a chi vuole abbandonarsi perfettamente al divin Beneplacito(129).

E' nella volontà di Dio,è nell'abbandono,che bisogna rifugiarsi per conservare la pace. "V.R. poi,in questi eventi,si nasconda nell'inespugnabile fortezza della divina volontà e si accerti che né i venti,né le tempeste potranno mai levarle la pace e la tranquillità dello spirito,tanto necessaria per fare tutto bene e mantenersi con viva fede in sinu Dei"(130).

Talvolta si serve di un altro paragone: "Io vado pensando di fare come fa il vignaiuolo o l'ortolano, i quali quando vedono imminente il temporale ed incomincia a cadere pioggia e grandine,fulmini e tuoni,se ne fuggono alla capanna ed ivi stanno in pace sedendo sino a che passi la tempesta. Così io desidero di fare,e voglio farlo con la divina grazia, di starmene quieto e tranquillo sotto la capanna della Divina Volontà ed onnipotente protezione dell'Altissimo,aspettando in pace e tranquillità sicure che passi il temporale"(131).

Non è soltanto la pace,ma la gioia,effusione della pace,che s.Paolo della Croce richiede all'anima abbandonata alla divina volontà: "non dia luogo mai nel suo cuore né alle afflizioni e molto meno alle malinconie,che sono la peste della pace"(132).

Bisogna camminare,nel servizio di Dio,senza pusillanimità, senza eccessivo timore, "con grande ilarità,con gran fiducia in Dio, tutta abbandonata e riposata nel suo divin seno paterno" (133). La gioia dell'abbandono,del tutto disinteressata,è di godere in Dio "che sia fatta la ss.ma sua volontà in ogni cosa"(134).

La persona non cerca la propria soddisfazione, "in totale abbandono nel divin beneplacito,senza riflettere né a patire,né a godere,il suo contento sia il contento dell'Altissimo cibandosi sempre più della sua ss.volontà"(135). Quando non si cerca altra consolazione che quella di "piacere a Dio e fare la sua ss.ma volontà"(136), quando non si vuole altro se non quello che vuole Dio(137),si ha sempre il motivo per essere contenti di Dio(138).

2) *L'abbandono alla divina volontà è la via più semplice.*

Perché è il rimedio a tutti i mali, perché non c'è difficoltà che non possa risolvere e permette di semplificare assai la vita spirituale.

E' rimedio a tutti i mali. Non c'è sofferenza, o interiore o esteriore, che "il balsamo della Divina volontà"(139) non addolcisca. Così s. Paolo della Croce consiglia l'abbandono e nelle sofferenze del corpo e in quelle dell'anima. Al p. Francesco di Gesù e Maria che è ammalato, invia questi consigli: "Spero che il beneficio dell'aria nativa le gioverà; ma più le sarà proficua la rassegnazione al Divin Beneplacito"(140).

Il principio è così generale e di realizzazione così pratica che ritorna ad ogni istante: il rimedio migliore in ogni difficoltà "si è di adorare ed amare la volontà di Dio negli eventi che vanno succedendo"(141). "La strada certa che si deve tenere" nelle prove, di qualunque natura esse siano, "si è di star sottomessa alla divina volontà e lasciarsi flagellare da quella mano amorosa che permette tali tribolazioni"(142). "In qualunque travaglio... la via corta per guarirne si è una vera rassegnazione pacifica nella Divina Volontà, vivendo totalmente riposata nelle braccia del Signore"(143).

Per rispondere alle difficoltà del Fossi, sempre inquieto e sempre provato, il santo gli ripete: "non saprei dirle altro, se non che la rassegnazione alla divina volontà, è un efficacissimo mezzo per tutti i mali, travagli e sinistri eventi, i quali, quando si prendono e mirano in quel Divin Beneplacito, si convertono in pace e consolazione. Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum | Rom 8,28; per coloro che amano Dio tutto confluisce in bene |"(144). Dichiara a don Tuccinardi che le notizie gli paiono "sempre buone, purché si faccia sempre la ss.ma e adorabilissima Volontà di Dio"(145).

Non fa meraviglia che la pazienza, che per lui s'identifica con la rassegnazione amorosa e con l'abbandono alla divina volontà, sia così importante: "la s.pazienza racchiude in sé l'opera perfetta"(146). Essa deve eliminare tutte le lagnanze, essere silenziosa e pacifica. "Queste due sillabe tanto preziose: **patire e tacere**" sono "una strada e regola corta per essere presto santi e perfetti"(147). L'abbandono è raccomandato

a tante persone e in tante circostanze, che si può quasi considerare direttiva unica e per così dire, universale.

Un giorno che il Fossi gli ha posto delle questioni molto complesse, il nostro santo gli risponde semplicemente, dopo averlo ringraziato per gli aiuti dati ai religiosi: "Circa gli altri punti della sua lettera, essendo molti e diversi, le dirò che un sol pensiero accomoda tutto, cioè di porre tutto nel divin beneplacito e rimirare gli eventi come venuti dalla mano di Dio; e siccome sono tante le cose che accadono fra il giorno, così perder di vista tutto, fuori che gli obblighi del suo stato, e con la giaculatoria **fiat voluntas tua**, quietarsi senza idee, senza fissazioni, e non dar luogo a fantasmi"(148).

Un'altra lettera del Fossi non contiene difficoltà a cui s. Paolo non abbia risposto già. Perché dargli un consiglio nuovo? "Per non defraudarlo di risposta le dirò che lei attenda a vivere in tutto e per tutto rassegnato alla divina volontà in ogni evento od infermità de' suoi o di altro che possa mai occorrere"(149).

A una signora che raccomanda alle sue preghiere gli affari di casa, dà questo semplice principio: "il miglior compenso è di adorare ed amare la volontà di Dio negli eventi che vanno succedendo. In tal forma si conserva il cuore in pace e si arricchisce l'anima di meriti e di virtù"(150).

La volontà di Dio è, per s. Paolo, il mezzo per diminuire tutte le difficoltà interiori. Servendosi di un'espressione presa da s. Francesco di Sales(151), egli vuole che si faccia morire nella volontà di Dio tutto ciò che si oppone, in modo più o meno diretto, a questa volontà, tutto ciò che è un ostacolo al progresso, tutto ciò che disturba la vita spirituale: desideri, lamentele, sofferenze, ansietà, inquietudini, afflizioni di tutti i generi, moti della natura. Citiamo un esempio o due: "Lei faccia morire tutte le sue pene, ecc. nel Divin Beneplacito"(152). "Fare morire le angustie, le sollecitudini... nel Divin Beneplacito"(153).

Ciò che importa notare è che, tutti questi ostacoli alla vita interiore, s. Paolo della Croce li fa morire indifferentemente nella divina volontà o nel fuoco della divina carità: le due espressioni sono per lui perfettamente equivalenti. "Conviene far morire le sue pene ed angustie, qualunque siano, nel

fuoco del santo amore"(155). Arriva anche ad usare nello stesso tempo le due espressioni: "In quanto poi al suo desiderio che concerne la sua persona propria per l'opera suddetta, lei lo faccia morire nel santo amore e nel divin beneplacito e ne lasci ogni sollecitudine"(156).

Si servirà anche di altre frasi analoghe, per esempio: "far morire misticamente tutte le sollecitudini, desideri ed inclinazioni anche buone, riposandosi nel seno amoroso di Gesù Cristo" (157). Non ci sorprende di sentire così spesso S. Paolo della Croce raccomandare di far morire i nostri desideri. Lui che tanto frequentemente manifesta il desiderio di compiere o di veder fare la volontà di Dio, è ben dell'avviso che conviene ridurre a questo solo tutti gli altri nostri desideri siano essi pure buoni, e non soltanto i desideri ansiosi o inutili. "...per camminar però sicuro, il meglio è far sempre morire tutti i desideri in Dio"(158).

La corrispondenza col Fossi è piena di considerazioni di questo genere: "I suoi buoni desideri li coltivi col ridurli ad uno solo, che è di fare in ogni cosa la SS.ma Volontà di Dio; gli altri li bruci e consumi tutti nel fuoco del santo amore"(159).

Il suo pensiero corre spesso alle necessità del suo corrispondente: "Lei è pieno di santi desideri e di pie risoluzioni: tutto bene; ma il punto si è, che tutti deve farli morire nella divina volontà, pronto però ad eseguirli quando il Signore vorrà, lasciandoli in un angolo del cuore, affinché non occupino quei desideri e risoluzioni necessarie allo stato presente. Se Dio vorrà altro da lei e dai suoi figli, si farà intendere con lumi grandi e forti, ed anche con prodigi, se sarà necessario, per farle conoscere la ss.ma sua volontà"(160).

E dopo che Tommaso Fossi divenne passionista, la volontà di Dio è segnata dall'obbedienza: "Circa all'operare, ad aver desideri, per chi vive sotto l'obbedienza può vivere quieto e riposato, pronto a stare, ad andare, a tacere, ecc., come Iddio per mezzo dei Superiori disporrà di mano in mano. S. Ignazio, ad uno dei suoi, che era un gran Servo di Dio e celebre operaio, quando gli conferì che aveva gran desideri di operare, di aiutare le anime, di andare alle Indie, ecc., gli rispose il Santo: 'Ed io non ho alcuna inclinazione, e se fossi come voi, inclinerei a non inclinare; ed eccovene la ragione. Noi siamo totalmente

nelle mani del Papa, pensi lui ad impiegarci come più gli aggrada, che a noi tocca obbedire'. Così dirò io a V.R.: lei inclini a fare la volontà di Dio... viva in quiete e pace dove e come vuole la Divina Maestà"(161).

Ma è con tutti i suoi corrispondenti che egli esalta la sottomissione alla volontà di Dio: "quei desideri d'amore che prova nel leggere le vite dei Santi, sono ottimi segni; lei li coltivi, ma con totale abbandono nella Divina Volontà"(162).

Il consiglio vale anche per i difetti, le imperfezioni, le mancanze. Bisogna gettarli "nel fuoco della divina carità"(163); ivi bruciarli e "non lasciarsi perturbare ed inquietare"(164); lasciarli "morire nel fuoco del s.amore"(165). Pentirsene, umiliarsene, ma senza inquietudine, "e poi continuare avanti con più fervore di prima"(166). Ecco ad esempio la raccomandazione fatta ad una suora: "Se non solamente cadeste in difetti sette volte, ma anche dieci e cento, non perdetevi per questo la pace e la confidenza in Dio, ma umiliatevi dolcemente con un dolore amoroso ed un amore doloroso; una parola o due bastano: Dio le insegnerà Lui. La via corta per consumar l'imperfetto, eccola: voi siete tirata da Dio all'interiore raccoglimento, a quella divina solitudine e sacro silenzio di fede e di amore, ricco di ogni bene; e perché adunque quando vi trovate ferita da qualche imperfezione o da dissipamento di spirito, non fuggite subito nel seno del Sommo Bene, con un volo amoroso di fede, abissandovi tutta in Dio con un dolore amoroso e pacifico, lasciando consumare l'imperfetto in quell'immensa fornace di carità, mentre facendo così, non solo resteranno consumate le imperfezioni, ma rinascete nel Divin Verbo Cristo Gesù a nuova vita deifica, cioè, resterà l'anima divinizzata?"(167).

3) *L'abbandono al divin volere è un cammino sicuro.*

S. Paolo della Croce, se è preoccupato di andare in fretta, è ancor più preoccupato di procedere bene e sicuro. Non simpatizza per cammini corti che non siano nello stesso tempo garantiti in sicurezza. Nessuno, come lui, ha cercato di evitare, per se stesso e per gli altri "le vie dell'inganno". La chiara limpidezza dei suoi giudizi e la sua straordinaria umiltà lo mettono al sicuro da illusioni. Nessuno come lui ha tanto combattuto

la concentrazione e gli sforzi eccessivi di testa e di petto.

Ma se è dell'avviso che si corra rischio e che non sia possibile "acquistare la perfezione a forza di braccia"(168), richiede pur da tutti energica cooperazione. Egli ricorda alle anime contemplative che "questo divin lavoro" della contemplazione,"per essere sicuro,conviene che passi per la porta che è Gesù Cristo Signor Nostro e la sua SS.ma Passione che è tutta opera d'amore"(169).

Ripete ad Agnese Grazi,che s'attacca volentieri a visioni immaginative e a locuzioni interiori,che "lo stare in orazione in pura fede,abissata in Dio,senza figure o viste ecc.,è la via più sicura"(170). Non esita a domandarle di "troncare tali viste,che si cammina più sicuro e si dà più gusto a Dio" (171). A Tommaso Fossi dà il seguente consiglio: "Lei non filosofi tanto sopra se tesso,cammini alla buona,seguiti le pedate di Gesù Cristo,continui la sua orazione e sempre la fondi sopra i divini misteri della SS.ma Vita e Passione di Gesù nostra vita,che questa è la via sicura"(172).

Ora quest'uomo così previdente,prudente e accorto, non esita punto a dichiarare che la via dell'abbandono porta certamente al fine. Ad una signora afflitta scrive: "sopporti dunque il tutto coraggiosamente con pazienza e perseveranza finché a Dio piacerà,senza cercare né di vivere né di morire,ma si rassegni in tutto e per tutto ai suoi santi divini voleri,perché questa è la strada sicura,per cui senza inganni si giunge ad ottenere la gloria del cielo ed è anche in questa vita l'unico conforto in tutti i travagli,sì esterni del corpo che interni dello spirito"(173).

E questa non è un'affermazione unica. Scrive alla Grazi: "Sono caduti i cedri del Libano,perché non hanno temuto di loro stessi e si sono fidati dei loro sentimenti. Chi vive abbandonato in Dio non perirà"(174). "Chi si riposa in Dio con confidenza e vera umiltà,non sarà ingannato"(175). "Chi sta in braccio a Gesù non cascherà"(176). E a don Tuccinardi: Dio che è la guida dell'anima nell'abbandono,"senz'altro la condurrà a porto sicuro"(177).

L'abbandono è già la felicità su questa terra. E' via che porta con sicurezza alla pace e con altrettanta sicurezza al cielo,che guarisce tutti i mali e che permette di superare

le prove,è manifestamente un via beata. "Si cibi dunque della Divina Volontà,poiché così facendo,proverà col tempo un anticipato saggio del Paradiso anche qui in terra"(178).

S.Paolo della Croce ha inneggiato alla beatitudine delle anime abbandonate al divin volere(179). L'abbandono alla divina volontà è veramente per lui "un rimedio efficacissimo per star contenti in Dio in tutti gli accidenti che occorrono o dentro di noi o fuori di noi"(180). Ma bisogna chiudere questo capitolo già troppo lungo dove ciascun paragrafo sembra ripetere sotto una forma leggermente diversa quello detto nel precedente. S.Paolo della Croce non distingue mai perfettamente l'una dall'altra le ragioni che militano in favore della via dell'abbandono al divin volere.

4.- *Volontà di Dio, Passione di Cristo e sofferenza umana*

Perché s.Paolo della Croce porta così avanti l'abbandono? Cos'è che ha contribuito a dare tanta profondità ed estensione alla sua dottrina sulla volontà di Dio? La risposta non si deve cercare in altro che nei suoi insegnamenti sulla passione di Cristo e sulla sofferenza del cristiano come partecipazione ad essa.

1) *La passione di Cristo motivo fondamentale per vivere l'abbandono alla divina volontà.*

Noi qui tocchiamo l'apice del suo pensiero,cioè la parte più originale e più personale. Il risalto e il vigore con cui egli descrive,nel suo modo sintetico,l'efficacia della Passione sulle anime,attira invincibilmente l'attenzione.

"Le dico che è cosa ottima e ss.ma il pensare alla SS.ma Passione del Signore,il far l'orazione sopra l'istessa, e questo è il modo di arrivare alla s.unione con Dio"(181). La meditazione della Passione è "il mezzo più efficace per sterminare i vizi e piantare la vera pietà"(182); "il mezzo più efficace per convertire le anime più ostinate"(183); "mezzo tanto efficace per distruggere l'iniquità ed incamminar le anime a gran santità"(184).

La predicazione della Passione è "mezzo efficacissimo per la conversione dei peccatori e per la conservazione dei giusti"(185). La passione di Gesù meditata "fa arrendere i

peccatori più invecchiati e duri"(186). Il tono si alza ancora quando egli tratta dei rapporti tra la passione di nostro Signore e la perfezione. "Nella Passione SS.ma di Gesù vi è tutto: qui s'impura la scienza dei Santi"(187). E' fatto d'esperienza che la sofferenza sia intimamente legata alla perfezione. I grandi santi "sono arrivati alla gran perfezione" con "una continua rimembranza degli spasimi del nostro Crocifisso Amore"(188). "I più gran travagli sono dei più grandi amici di Dio"(189). Le prove che sopporta pazientemente Tommaso Fossi sono chiaro segno che Dio vuol fare di lui un santo(190). Quando Dio vuol condurre un'anima alla santità,le invia la sofferenza. S.Paolo della Croce non cessa di ripetercelo. La sofferenza è,nello stesso tempo,segno che si e amici di Dio(191) e che si cammina secondo Dio(192). Essa è anche strumento di santità e sigillo di santità.

Dando ai suoi fratelli e sorelle indicazioni sull'abbandono,dice:"Fate buon cuore nei travagli e sappiate che sono i più certi segni d'essere amici di Dio"(193). Quasi senza variare,ha scritto quarantasei anni più tardi: "non si affliggano dei travagli che soffrono,poiché sono i più chiari segni che sono molto amati da Dio"(194).

La croce è cammino che porta alla santità(195),è preparazione alla perfezione e all'unione con Dio. S.Paolo della Croce sembra ammettere un'equivalenza tra sofferenza e santità così come ammette equivalenza tra volontà di Dio e perfezione (196).

Ma perché questa equivalenza sia reale,egli sempre suppone,anche se lo dice solo qualche volta,che si debba accogliere la sofferenza così perfettamente quanto è possibile,cioè con abbandono; in altri termini dice come della volontà di Dio: "...la via dei Santi,è di aspettare con sommissione la prova di Dio e far morire nella divina volontà i moti della natura che cerca sempre il proprio comodo"(197).

Se non gli pare verosimile che si possa usar male la sofferenza,riconosce nello stesso tempo che bisogna apprendere come soffrire. Ma imparare a soffrire è imparare ad abbandonarsi alla volontà di Dio. E,come conseguenza di quanto abbiamo detto sopra,è chiaro che voglia dire andare verso la perfezione. C'è quindi identificazione tra il buon uso della sofferenza

e la pratica dell'abbandono. "Chi sa patire in silenzio e pace,e quasi perfetto"(198).

Bisogna servirsi della volontà di Dio per bene usare della sofferenza. Il motivo più forte che abbiamo per accettare la sofferenza che Dio ci manda,è di vedere in essa la volontà di Dio(199). Occorre prendere tutte le nostre sofferenze direttamente "dalla mano amorosa di Dio"(200); far "morire tutte le pene nel divin beneplacito"(201). Il vero modo per sopportare i sacrifici più duri,le pene interiori più ardue,è pensare che Dio le ha volute da tutta l'eternità(202). Nessun dubbio peraltro che a tutte le sofferenze che noi vorremmo,bisogna preferire quelle che Dio vuole(203).

Per coincidenza assai notevole egli dice: "Il balsamo per medicare ogni pena è la Passione SS.ma di Gesù Cristo e l'unione e abbandono alla SS.ma sua Volontà"(204). La Passione ha la virtù curativa che egli riconosce alla volontà di Dio,all'abbandono e all'unione a questa volontà. E' soprattutto nella sofferenza che bisogna rassegnarsi,abbandonarsi, unirsi alla volontà di Dio. La rassegnazione suppone la sofferenza poiché non è che un'accettazione e non si esercita bene se non sulla croce "con pacifica silente e rassegnata pazienza"(205).

E' nelle situazioni ardue soprattutto che bisogna abbandonarsi, è nelle prove che conviene "cibarsi della divina volontà" ed unirsi più intimamente ad essa: "il vero Amor di Dio si esercita sulla Croce dell'Amato Bene Cristo Gesù"(206).

Tante anime sono pervenute all'abbandono per la strada della sofferenza, tanto che si può veramente affermare che normalmente l'abbandono si inserisce in un cammino di sofferenza e che un cammino di sofferenza diventa assai facilmente un cammino di abbandono.

Tra i vantaggi della via dell'abbandono non ha forse trovato il p.Piny che essa è "un tipo di vero martirio interiore",la via "più crocifiggente,quella per cui si porta la croce più santamente?"(207).

2) L'imitazione di Cristo Crocifisso dà alla sofferenza il suo valore ed accresce l'abbandono di una nuova forza che ne accredita la grandezza.

Se è nell'oceano della passione di Cristo che si deve fare

la pesca di tutte le virtù,le sofferenze di Gesù "sono mezzo molto efficace per stabilire le anime nel santo amore e timore di Dio"(208).

La Passione,che è l'opera d'amore per eccellenza,è il motivo più potente dell'amore. In essa e per essa "si accende in noi l'amor di Dio,e restiamo assorbiti per amore nell'abisso della Divinità"(209). L'amore è l'impulso più potente della vita spirituale e "bisogna sempre,sempre e tanto che dura la vita,andare in cerca del purissimo amore di Dio"(210). "Il vero amor di Dio si esercita sulla Croce dell'Amato Bene Cristo Gesù"(211). Per "camminare per la via del puro,retto,santo amore,è necessario" passare "per la trafila d'un nudo penare" (212). "La via corta" per arrivare all'amore di Nostro Signore, "è di perdersi nel mare" delle sue sofferenze e lasciarsi "penetrare dall'amore con cui egli le ha patite"(213).

Inoltre,"l'amore è virtù unitiva e fa proprie le pene dell'Amato Bene". E' l'amore che sollecita s.Paolo della Croce a dire di far festa quando ci si sente penetrati delle sofferenze di Gesù "di dentro e di fuori"(214); a desiderare,fino al giorno in cui sarà esaudito,di avere impressa nel cuore la passione del suo Gesù(215). Quando si ama necessariamente si imita.

Egli ammette come verità senza contestazione che tutta la vita di Cristo non è stata che sofferenza. La parola della "Imitazione di Cristo": "Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio"(216), lo impressiona fortemente e la ripete più di una volta(217). La conclusione che ne trae è semplice: la nostra vita,per noi cristiani dev'essere,come quella di Cristo, una vita di sofferenza. E' questa,per lui,la volontà di Dio.

"Siccome il caro Gesù ha voluto che la sua SS.ma Vita qui in terra sia stata sempre in mezzo alle spine di pene,travagli,fatiche,stenti,angosce,disprezzi,calunnie,dolori,sferzate,chiodi, spine e morte amarissima di Croce,così mi faceva intendere che abbracciandomi a lui dovevo menare la mia vita in mezzo alle pene! E oh! con quanto giubilo la povera anima mia abbracciava ogni sorta di penare!"(218).

Quindi è per lui un principio che la sofferenza renda simili a Cristo. E,secondo il suo abituale sistema,lo ripete in tutti i modi. Scrive ad un'ammalata: "S.D.M. vuol farla un vivo ritratto del Crocefisso"(219). Dice di un'altra inferma che

vive "una vita santa e tutta conforme al celeste Sposo Gesù Cristo"(220).

Dichiara con tutta semplicità: "In sostanza la mercede che Dio dà ai servi suoi quaggiù in terra, sono croci,angustie,infermità e travagli d'ogni sorta,per renderli così simili al suo divin Figliuolo Crocefisso Gesù"(221).

Più soffriamo,più siamo simili a Gesù. Così pure,più noi soffriamo con pazienza e abbandono,più la nostra sofferenza si avvicina a quella di Gesù e,per conseguenza,più rende simili a lui(222).

Più la nostra sofferenza rassomiglierà a quella di Cristo,più sarà pura e nuda,più sarà senza conforto,(e queste espressioni sembrano sinonimi),più ci assimileremo a Cristo sofferente, più la nostra sofferenza sarà perfetta(223). Questa sofferenza senza conforto,"Dio non suole concederla che alle anime sue più dilette"(224). E' davvero la morte mistica che rende le anime sì gradite a Dio(225), o più tosto "la via corta" che a lui porta. Essa ci fa fare grandi progressi nella perfezione. S.Paolo della Croce ripete il motto di s.Ignazio di Antiochia, che la sofferenza ci rende discepoli di Cristo(226). E' parola che egli ha profondamente meditato e da cui cerca di dedurre tutte le possibili conseguenze.

L'esempio di Cristo,che è il motivo vero per accettare la sofferenza, è anche il motivo più elevato per praticare l'abbandono. E' perché Cristo si è abbandonato alla volontà del Padre suo e ne ha fatto il suo cibo, che noi dobbiamo praticare l'abbandono. E' perché Gesù ha sofferto e per tutto ciò che ha fatto per noi,che noi dobbiamo soffrire e tacere,allo stesso modo(227).

"Chi vuol essere santo,ama di seguire fedelmente le pedate divine di Gesù Cristo,d'essere fatto l'obbrobrio degli uomini e l'abiezione della plebe,perché si conosce reo di lesa Maestà Divina per aver peccato. Chi vuol essere santo ama di essere occulto agli occhi del mondo,prende il dolce per amaro e l'amaro per dolce,il suo cibo è il fare in tutto la SS.ma Volontà di Dio; e siccome questa si fa più nel patire che nel godere,perché nel godimento sempre vi si appicca la volontà propria,così il vero servo di Dio ama il nudo patire,ricevendolo senza mezzo,ma dalla purissima Volontà del Signore"(228).

L'imitazione di Cristo entusiasma l'anima di s.Paolo della Croce. Ma essa ha anche questo mirabile effetto di lasciarla pienamente disinteressata e rivolta a Dio. Qualunque sia la sua sofferenza, non si ripiega su se stessa, essa assapora i suoi dolori. Essa conserva la pace, e, se è possibile, la gioia. Il suo insegnamento su questo punto corrisponde interamente, come per gli altri, a quanto personalmente lui mette in pratica: "Ma vorrei che anche nei suoi dolori si annichilasse, e non ne facesse caso, senza fissarvi il pensiero, senza guardarli (dirò così) in faccia, e sopra tutto non vorrei che li mostrasse nell'esteriore, o almeno, quanto meno si può, mostrandosi, quanto più puole, con volto sereno e gioviale, come sogliono i veri amanti della S.Croce. Dissi di non guardare in faccia ai suoi dolori, e di non fissarvi il pensiero: voglio dire con la parte superiore del suo spirito, che già si sa che la parte inferiore non puole a meno, che non gli senta, se no non sarebbero dolori; e ciò le dico a fine non perda di vista il Sommo Bene, ma starsene sulla Croce come vittima d'amore tutta unita al dolce Gesù, e tutta bruciata e consumata dal fuoco dell'inifinita sua carità" (229).

Conclusione

Dell'abbandono, così semplice ed elevato, che s.Paolo della Croce ha praticato tanto eroicamente lui stesso (230), non attaccandosi in tutto se non alla sola volontà di Dio, che è una delle linee essenziali della sua direzione, si vorrebbero conoscere le origini, per poter dire sotto quale influenza è nato.

Un dato di fatto è acquisito. Per quanto indietro noi risaliamo negli scritti del santo, noi troviamo fin dall'inizio la sua dottrina completa sia sull'abbandono che sulla passione di Cristo. E' difficile segnalare, nel resto della sua vita, un'apprezzabile variazione. Dal primo giorno del suo ritiro del 1720, durante il quale ha scritto la regola dei passionisti, egli manifesta il suo ardente desiderio di unire le sue sofferenze a quelle di Cristo: "Io so che per misericordia del nostro caro Dio non desidero sapere altro, né gustare alcuna consolazione, solo che desidero d'esser crocifisso con Gesù" (231). Arriva proprio a desiderare di soffrire attualmente i patimenti di Cristo (232),

fino a desiderare di soffrire ogni giorno sempre più (233); "di essere sempre nei patimenti" (234).

La sofferenza gli è sì cara che non cerca sollievo (235) se non nella parte inferiore (236). Ben più, egli domanda a nostro Signore di non essere liberato dalle sue sofferenze (237), salvo che dalle tentazioni che vanno contro Dio (238); ha paura di esserne liberato (239). Il suo amore per la Passione gli fa desiderare di morire per Cristo (240), e di essere martire (241). Le croci di Gesù sono le gioie del suo cuore (242); la gioia di soffrire è tale che gli fa dimenticare la fame e il freddo (243).

Egli prova "una vera contentezza che si faccia la volontà di Dio" (244). L'anima abbraccia volentieri le sofferenze perché sa che sono volontà di Dio. Senza ancora che sia pronunciata la parola "abbandono", ne abbiamo già tutti gli elementi: l'accettazione perfetta della sofferenza e l'unione totale alla volontà di Dio. L'anima perfettamente indifferente "...a segno che non pensa più né a patire, né a godere; solo che sta fissa alla volontà ss.ma del suo diletto Sposo Gesù" (245), preferendo essere crocifissa con lui per essere a lui conforme, a lui di cui tutta la vita non è stata che sofferenza. Una frase riassume tutto: "che sia fatta la volontà ss.ma del nostro caro Dio" (246).

E' dunque il mistero degli anni di formazione che hanno preceduto il 1720 che si dovrebbe cercare di scoprire, se fosse possibile. Si sa che l'influenza di s.Francesco di Sales, che è il punto di partenza della spiritualità dell'abbandono, è stata grande in quell'epoca su s.Paolo della Croce. Sia pure così evidente e apparisse pur tanto notevole, non la considero sufficiente per attribuire solo ad essa il grandioso sviluppo di approfondimento che ha preso, nel s.Fondatore, tale dottrina dell'abbandono.

Io resto persuaso che sia necessario cercare più da vicino nel santo e che varrebbe la pena studiare alla fine del XVII secolo e all'inizio del XVIII la corrente spirituale italiana dell'abbandono di cui le lettere di s.Paolo della Croce sono uno dei più preziosi monumenti.

NOTE

1.- riferimenti alle **Lettere** sono dati con le indicazioni del volume e della pagina delle "Lettere di s.Paolo della Croce", Roma 1924, vol. I-IV. Si deve notare con rammarico, che l'indice analitico delle materie, così prezioso, si sia limitato a uno scarso numero di concetti chiave.

Mi sono pure servito delle opere assai meritorie del p.Gaetano del s.Nome di Maria, in particolare di quella che ha per titolo "Dottrina di s.Paolo della Croce sull'orazione e sulla mistica", Lovanio 1932. L'autore mostra chiaramente come il santo sia in rapporto diretto con 4 grandi mistici: Taulero, s.Teresa, s.Giovanni della Croce, s.Francesco di Sales. Mi sembra pertanto che p.Gaetano, molto attento ai confronti, non abbia tenuto abbastanza conto delle divergenze, di ciò che è caratteristico e personale, dell'esperienze proprie di s.Paolo della Croce, che non sono state messe in luce sufficientemente. E' minimizzare un uomo così originale come il fondatore dei passionisti, il volerlo troppo uniformare ai suoi predecessori.

La parte della Passione nella sua mistica è infatti più grande di quanto è detto. Si sarebbe dovuto studiare s.Paolo prima in lui stesso e per lui stesso, descrivendoci, per es., quella contemplazione amorosa e dolorosa, di cui egli ci parla già nel diario del ritiro del 1720: "Dio mi dà questa intelligenza che l'anima, che Dio vuole tirare all'alta unione con Lui per mezzo della s.orazione, bisogna che passi per questa strada di patire nell'orazione, e dico patire senza alcun conforto sensibile", I, 9. Sarebbe stato anche bene dare un'esposizione d'insieme della spiritualità del santo.

2.- IV, 75.

3.- Egli sa, per esperienza, che le anime contemplative non sono facili a comprendersi e quindi a dirigere: "le anime più elevate, sebbene intendono, non possono esprimere ciò che intendono, mentre non sarebbero opere di Dio, se si potessero intendere", II, 497.

4.- Ci sono molte frasi con le quali egli esprime cose importanti: "non bisogna mai tralasciare", "non bisogna mai perdere di vista", "occorre fare gran caso", "tenere in gran conto", ecc.

Il XVII sec., prima di s.Paolo della Croce, considerava la conformità alla volontà di Dio come una strada corta per arrivare alla perfezione. P.G.De Guibert, nelle sue "Lezioni di teologia spirituale", Tolosa 1943, t.1, 6ª lez.: "Perfezione e conformità alla volontà di Dio", p.208, nota che nel XVII sec. tutta una serie di opere sulla conformità alla volontà di Dio si presentano già come cammini corti per arrivare alla perfezione.

Egli cita Benedetto de Canfeld, "Regola di perfezione contenente un com-

pendio di tutta la vita spirituale ridotta al solo punto della volontà di Dio", Parigi 1609; Paolo de Lagny, "Il cammino abbreviato della perfezione contenuto nell'esercizio della volontà di Dio", Parigi 1662; Eusebe Nieremberg, "Vita divina e via regale per la perfezione", Madrid 1633; Gaspard Druzbicki, "Trattato della cortissima via alla perfezione, che consiste nell'apprendere ed eseguire la divina volontà", Kalish 1662; Alessandro Piny, "Stato del puro amore o della condotta per giungere ben presto alla perfezione per il solo Fiat", Lione 1676.

(a).- Per **volonta di segno**, detta anche "volontà significata", si intende il volere che Dio ha manifestato chiaramente nei comandamenti, nei precetti della Chiesa, nelle costituzioni per i religiosi, e con le ispirazioni. Per **volontà di beneplacito** si intende quello che Dio manifesta mediante avvenimenti voluti o permessi, che lui, perché ci ama, guiderà per il nostro vero bene.

5.- I, 805.

6.- II, 62.

7.- Le "pietre fondamentali" più abitualmente segnalate si trovano nel passo seguente: "Se V.R. attenderà al totale disprezzo di se stessa, ad una vera mortificazione, e di dentro e di fuori, ad un totale abbandono nel divin beneplacito, ad un vero staccamento da tutto il creato, da cui ne nascono fiori bellissimi di sante virtù, con queste pietre fondamentali (a cui vanno unite tutte le altre, e principalmente l'obbedienza, l'annichilamento perfetto, il silenzio e la solitudine esterna, ma più quella del cuore) con queste pietre, dissi, ella fabbricherà un gran palazzo di perfezione, o per dire meglio, con la sua cooperazione, Dio lo fabbricherà in lei e vi prenderà le sue delizie", a M.M. Eleonora Del Pozzo, il 12/12/1735, II, 5. Altre indicazioni sono in: III, 598, 663; IV, 261, 292.

Talvolta, egli non indica che una "pietra fondamentale", per es.: "L'amore al proprio disprezzo e la cognizione del proprio nostro nulla, è la pietra fondamentale delle altre sante virtù", IV, 268. "La cognizione di se stesso, delle proprie miserie, del nostro nulla essere, nulla potere, nulla sapere è il fondamento su cui innalzar si deve la fabbrica di tutte le virtù e della nostra perfezione", I, 804. "Ami sempre più la virtù fondamentale che mi accenna, cioè l'umiltà di cuore: N.N.N.", III, 164. NB. le tre N (Nulla) indicano i tre "Nulla" del testo precedente.

8.- I, 528. Nel maggio 1771 indica a M.M. Crocifissa un elenco di virtù che devono praticare "quelle che si preparano a ricevere l'abito della Passione. Si premura di farvi figurare "il totale abbandono nel divino beneplacito", II, 321.

9.- I, 528.

10.- I, 86.

11.- I, 307.

12.- II, 521.

13.- I, 491.

14.- I, 286.

15.- I, 292.

16.- III, 18. Cfr anche, I, 574. Tale motivo di carità sovente sarà ispirato dalla passione di Gesù: "...rassegnandovi pacificamente alla Volontà di Dio ed accettando volentieri di condurre la vostra vita penosa e moriente per amore della Passione e Morte di quel Sovrano Signore che per amor nostro ha voluto farsi tanto povero e poi morir nudo su di una Croce, voi sarete tanto grati e cari a Dio, più che se aveste menata una vita penitente nei deserti della Tebaide, e morirete santamente", al suo fratello Giuseppe, il 2/11/1756, II, 553.

17.- III, 625.

18.- III, 356. Anche s. Alfonso de' Liguori sembra ammettere che la "rassegnazione" contiene la perfetta carità. Il celebre cap. XIV de "La monaca santa" parla "Della rassegnazione nella volontà di Dio" ed inizia con questa frase: "Dice s. Giovanni Grisostomo che tutta la perfezione dell'amore verso Dio consiste nella rassegnazione al suo divino volere". S. Francesco di Sales è meno chiaro nel suo "Trattato dell'amor di Dio", libro IX, c. 4: "Dell'unione della nostra volontà al beneplacito di Dio mediante l'indifferenza".

L'equivalente esatto della "rassegnazione" di s. Paolo della Croce è la "resignatio sui" del medioevo, tale e quale si trova per es. in s. Geltrude, "Insinuationes Divinae Pietatis", III, 54; oppure anche nella "Imitazione di Cristo" III, 37. La parola "rassegnazione" nell'accezione odierna traduce male il contenuto inteso da Paolo della Croce. Sarebbe meglio dire "abbandono". Il p. Gaetano del Nome di Maria si è ben reso conto che le parole "rassegnazione" e "abbandono" hanno spesso l'identico significato, perciò in: "Dottrina...", l'indice analitico alle voci "rassegnazione" e "abbandono" rimanda agli stessi riferimenti.

Lo stesso autore nell'opera "Orazione e ascensione mistica di s. Paolo della Croce", Lovanio 1930, ha un lungo paragrafo in cui cerca di descrivere l'attitudine di s. Paolo della Croce riguardo alla volontà di Dio "durante i suoi 45 anni di desolazione" e che intitola: "Pazienza e rassegnazione alla volontà divina". E' abbastanza dire questo? Meglio sarebbe detto: "Abbandono perfetto e unione totale alla divina volontà".

19.- Alla Grazi, I, 207. E' l'umiltà la virtù che più piace a Dio. Ecco quanto scrive alla medesima: "Chi più vuol piacere a Maria SS. ma, bisogna che più si umili, più s'annichili, perché Maria fu la più umile fra tutte le creature, e perciò piacque a Dio più di tutti per la sua umiltà" (I, 349). Ancora:

"Non vi è cosa che piaccia più a Dio quanto l'annichilarsi e abissarsi nel nulla, e questo spaventa il diavolo e lo fa fuggire" (I, 150).

Si deve dunque ammettere un certo ondeggiamento nelle preferenze di s. Paolo dicendo che ora è l'abbandono la virtù che più piace a Dio ed ora che sia l'umiltà? E' possibile. Io però credo che egli dia più importanza all'abbandono che all'umiltà come testimonia quanto dichiara ad una religiosa: la malattia che soffre "è un dono prezioso dello Sposo celeste acciò essa si eserciti in quelle virtù che piacciono allo Sposo divino e che più si esercitano nel patire che in altre occasioni. Queste sono principalmente l'umiltà di cuore e l'amore alla propria abiezione, la pazienza e costanza nel patire in sacro silenzio di fede e santo amore. La pazienza racchiude in sé l'opera perfetta e la vera rassegnazione alla Divina Volontà, che è il tesoro dei tesori", III, 625.

20.- III, 18.

20bis.- I, 506; cfr anche II, 318.

21.- I, 674.

22.- II, 642.

23.- Mi limito a qualche riferimento: alla Grazi: I, 157, 178, 217, 223, 315, 326; al Fossi: I, 611, 647; ad una carmelitana: III, 94; ecc..

24.- III, 484.

25.- III, 833.

26. Nella stessa epoca il p. De Caussade professava la medesima dottrina. "Fate bene ad attaccarvi fortemente e quasi esclusivamente all'eccellente pratica del totale abbandono alla volontà di Dio. E' là che per voi dimora la perfezione", cfr L'abbandono alla divina Provvidenza, libro I, let. 1.

"Voi volete ch'io vi indichi la via più corta e la più sicura per arrivare alla perfezione... L'abbandono totale, cieco, assoluto, ecco, per le anime che sono sulla vostra strada, il colmo e la sintesi della perfezione, perché la perfezione consiste nel puro amore e per voi il puro amore consiste nell'abbandono...", ivi, let. 2.

"Per quanto riguarda le anime che hanno stabilito di evitare tutte le colpe volontarie e di compiere fedelmente i doveri del proprio stato, si può ridurre tutta la perfezione, in pratica, a questa sola massima: esercizio di una continua rassegnazione ad ogni volere di Dio, di un completo abbandono a tutte le disposizioni della Sua Provvidenza... Sì, Padre Celeste, io voglio tutto; sì, e sempre sì. Dire questo e ripeterlo come abituale disposizione del cuore, senza nemmeno che ci sia bisogno di pronunciarlo interiormente, ecco in poche parole il grande e corto cammino della più alta perfezione...", ivi lib. 2, let. 1.

27.- IV, 321.

28.- II, 703.

29.- I, 506.

30.- I, 209.

31.- I, 180, 265, 324; II, 303.

32.- I, 574.

33.- I, 256, 257.

34.- I, 257.

35.- II, 482.

36.- II, 584. Ai motivi dell'abbandono s. Paolo non fa che allusioni di passaggio. Gli basterà una riga per riassumerli alla Grazi: "Dio è la sua guida e il suo Padre, maestro e sposo, s'abbandoni sempre più nel Seno Divino del suo Beneplacito SS.mo", I, 209.

Ma ritorna sovente sul fatto che Dio vuole il meglio, ch'egli fa volgere tutto al meglio (I, 717); che egli non dispone degli avvenimenti se non per nostro vantaggio spirituale (I, 330) e per il maggior bene delle nostre anime (II, 589; III, 115). Tutto ciò che capita è buono, salvo il peccato (I, 292). Tutto ciò che Dio invia è ottimo, perché lui lo vuole. Credi "fermamente che Dio si è compiaciuto sin dall'eternità che lei cammini per questa via penosa, per assomigliarsi a Gesù", scrive al Fossi, I, 671. Lo stesso ad una religiosa, IV, 321.

Di fronte ad un avvenimento, qualunque esso sia, non si ha che da tacere ed approvare, perché "le opere di Dio sono tutte perfettissime" (II, 442); oppure dire soltanto la parola di Gesù: "Sì, Padre, perché così a te è piaciuto".

37.- I, 672, 760, 768-769.

38.- II, 584. Cfr anche IV, 321.

39.- I, 330, 671.

40.- III, 407.

41.- I, 536; anche I, 316; III, 756.

42.- IV, 165.

43.- I, 54. Cfr anche II, 39, 318, 746; IV, 54, 67.

44.- I, 611.

45.- I, 752; anche IV, 10.

46.- I, 177, 326.

47.- I, 110, 159, 326, 333; II, 315, 584.

48.- I, 110.

49.- I, 257.

50.- I, 756.

51.- III, 396.

52.- I, 159.

53.- II, 309.

54.- I, 476.

55.- I, 383, 417, 615, 689.

56.- I, 542, 547, 573.

57.- II, 274.

58.- III, 176.

59-60.- Io non parlo che dell'abbandono nell'orazione contemplativa. Ma bisogna almeno indicare rapporti generali dell'abbandono con l'orazione, a tutti i gradi di essa. Anzitutto s.Paolo della Croce è d'accordo con s.Francesco di Sales che nel "Trattenimento" XVIII, Dei Sacramenti, dice dell'orazione: "Andatevi senza preoccupazione di desiderio di consolazione e di soddisfazione, perché ciò non rende la nostra volontà unita e adeguata a quella di Nostro Signore".

S.Paolo chiaramente ritiene l'abbandono come un frutto dell'orazione: "E' necessario che faccia orazione perché è soggetta a molti eventi e per ricevere tutto con rassegnazione e soffrire con fermezza", I, 41. Dice di se stesso: "Io non bramo altro che di fare la volontà di Dio e qui tendono tutte le mie orazioni", II, 490.

L'orazione in ultima analisi è un esercizio di abbandono, un esercizio della volontà di Dio. L'aridità, la sterilità, la desolazione hanno il vantaggio di obbligarci a praticare continuamente l'abbandono. La volontà di Dio "si adempie meglio nelle aridità, desolazioni, abbandoni ed altri travagli che nelle consolazioni, nelle quali ogni bambino fa il bravo", II, 295. Così egli consiglia di fare spesso, nelle aridità, atti di abbandono, III, 363, 367.

61.- I, 103-104.

62.- Eccone un esempio: "camminate in nuda povertà di spirito, in vasta e profondissima solitudine colla sola guida della S.Fede e senz'altro appoggio che il puro, semplice e confidente abbandono nella divina volontà", II, 484.

63.- II, 496.

64.- II, 469. Anche IV, 100.

65.- II, 446.

66.- II, 289.

67.- I, 113, 135, 155.

68.- II, 496, 511.

69.- II, 467.

70.- III, 383; cfr anche II, 289.

71.- II, 291-292.

72.- I, 753.

73.- II, 322, 724; III, 191.

74.- I, 275.

75.- II, 469.

76.- II, 509.

77.- Si sa che la contemplazione di s.Giovanna de Chantal, l'orazione di semplice sguardo o "consegna a Dio", è stata tutta nella linea dell'abbandono alla volontà di Dio. Essa stessa dice che era una "semplice vista di Dio e del proprio niente, tutta abbandonata alla santa sua volontà, nei cui progetti bisogna restare contenti e tranquilli, senza punto muoversi per fare atti d'intelletto o di volontà", in: Opera complete di s.Giovanna de Chantal, Parigi 1875, -t.II, p.41.

E' molto verosimile che il riposo in Dio "in silenzio di fede e d'amore", che ritorna così spesso nella corrispondenza di s.Paolo della Croce, sia molto affine all'orazione di s.Giovanna de Chantal. E' già un'orazione passiva. E' probabile d'altronde che l'orazione verso cui il santo dirige la Palozzi, quando ella non può più meditare, sia un'orazione attiva di semplice sguardo o di presenza di Dio: "Stia dentro di se stessa in pura fede, senza immagini, con una dolce pacifica attenzione a Dio che lei ha tutto dentro di sé, ed è più in Dio che in se stessa", III, 362. Si devono sottolineare le dichiarazioni fortissime sulla presenza di Dio che più di una volta il santo fa alla Palozzi: "E' di fede che l'anima nostra è tempio di Dio vivo; è di fede che Dio abita in noi. Dunque entrate dentro di voi stessa, ivi adorate l'Altissimo in spirito e verità, ivi parlategli delle sue pene, del suo amore verso di noi...", III, 359. "Si ricordi che è verità di santa fede che Dio è più vicino a noi, che noi a noi stessi, assai più vicino che la pelle alla nostra carne. Si perda dunque tutta in Dio, si riposi nel suo seno divino, lo adori, lo ami e se non può dir parole, non importa, anzi è meglio", III, 367.

78.- II, 509.

79.- I, 796.

80.- III, 439.

81.- Notiamo che se la parte dell'uomo nella contemplazione è di mantenersi nel suo niente, anche nel semplice cammino alla perfezione, l'abnegazione e l'umiltà hanno già un ruolo considerevole.

E' detto in una lettera alla Grazi: "Consoli tutti, dica ciò che Dio le ispira e poi si sbrighi dalle creature per più trattare a solo a solo col Sommo Bene... Dio la chiama ad un'altissima perfezione; e per arrivarvi vi bisogna la sua cooperazione, e quanto si fa coll'annichilarsi avanti a Dio ed al prossimo, in spirito di vera e semplicissima umiltà, con un altissimo staccamento da tutto il creato e dalla propria vita, con una totale trasformazione nel Divino Beneplacito, ed un totale abbandono in quell'abisso d'infinita Bontà", I, 132.

Abbiamo qui un buon riassunto di direzione generale data ad una persona contemplativa. Le disposizioni al di fuori dell'orazione, non sono diverse da quelle che devono accompagnare l'orazione.

Indicazioni dello stesso genere si trovano qua e là nella corrispondenza. Dice per es. alla Grazi: "Se Dio non ce l'insegna | la contemplazione infusa |, noi non possiamo immetterci in essa". Al Fossi scrive: "L'orazione altissima infusa la dà S.D.M. alle anime ben purgate e staccate, dopo lunghe prove, e non a tutte, ma a poche secondo che piace alla Divina sua Provvidenza", I, 625. Ad una religiosa: "perché V.R. mi dice che non intende che cosa sia contemplazione a cui Dio benedetto fa giungere le anime grandi e fedeli a patire con pazienza, con mansuetudine, con alta rassegnazione travagli di spirito e di corpo che Dio le permette, prendendoli immediatamente dalle sue divine mani, certo che S.D.M. le farà la grazia di saper bene contemplare e meditare le pene ss.me di Gesù Cristo ed imitare le sue divine virtù, e questa è una ricchissima contemplazione. L'altra poi Iddio la concede gratuitamente a chi gli piace, e non è via per tutti, ma per care, carissime anime predilette", II, 267.

82.- II, 496; cfr anche II, 489, 499, 503, 511, 522. Avrei dovuto raddoppiare numeri dei riferimenti se avessi dovuto ricordare tutti i testi in cui i due primi consigli sono soltanto indicati.

83.- P.Piny, O.P., *Le plus parfait*, Paris 1919, p.15-16.

84.- II, 316.

85.- Piny, op.cit., p.18.

86.- I, 760. "Sposare la divina volontà" è un'espressione che si trova in: I, 591.

87.- I, 292; II, 457; III, 612.

88.- II, 442

89.- II, 457.

90.- II, 584.

91.- II, 87. Cfr anche III, 480.

92.- I, 262.

93.- II, 23; III, 600, 604.

94.- IV, 337.

95.- III, 717; cfr anche III, 743.

96.- I, 530.

97.- I, 578.

98.- I, 645-646. paragoni stessi di cui egli si serve per ribadire la profondità dell'abbandono sono molto istruttivi. Se essi sottolineano la passività, mostrano pure l'amore e la confidenza che devono animarla. Il più comune

è quello del piccolo lattante che riposa sul seno di sua madre: I, 209, 220, 756, ecc.. Tale paragone è in s.Francesco di Sales: *Trattato dell'amor di Dio*, lib.IX, cap.14: "come un piccolo bambino sul seno di sua madre"; e nel "Trattenimento" II dice: "quell'anima che è così abbandonata... nelle braccia del Signor Nostro come l'infante nel seno di sua madre".

Ha anche l'immagine dell'agnello che si lascia tosare senza opporre resistenza: I, 476. Ed eccone un'altra più espressiva: "Fate assai bene di gettarvi come morta nelle braccia della divina misericordia", IV, 100. Dice ancora a M. Crocifissa: "stia come morta e sepolta nel divino beneplacito, senza mai lamentarsi di nulla", II, 312.

La più forte è senz'altro la seguente: "La nave è in mare, senza vele e senza remi, è però guidata dal gran Nocchiero, che senz'altro la porterà a porto sicuro; è combattuta dalle tempeste, e da' venti, perché così risplenda la Potenza, la Sapienza di quel gran Pilota che la guida", I, 86. Il paragone è ripreso in una lettera alla Grazi: "Si metta nelle mani di Dio, tutta abbandonata in lui, come una nave senza vele e senza remi...", I, 236.

99.- Prima avevo pensato di intitolare questo capitolo: "Vantaggi dell'abbandono", sull'esempio del p.Piny che ne "Il più perfetto" espone le 18 ragioni per le quali, secondo lui, la via dell'abbandono è superiore alle altre vie interiori. Ma riconosco che questo titolo non c'è quasi mai nello spirito di s.Paolo della Croce, e che, senza dubbio, a proposito della via più disinteressata s'identifica con la via del puro amore, che non ha altro scopo se non quello di far piacere a Dio, sarebbe meglio non parlare di vantaggi. Non è, a dire il vero, che sia una questione di parole. Ma invece di moltiplicare le ragioni che sostengono la via dell'abbandono, mi è sembrato bene cercare meno in numero e più in profondità, e, seguendo la mentalità del fondatore dei passionisti, restare nell'essenziale.

Io non insisterei, per es., sul fatto che s.Paolo della Croce veda spesso, nell'abbandono, un mezzo efficace per ottenere ogni sorta di grazie, cfr per es. I, 62, 491; II, 703. Ci dice bene, e questo è ciò che più è caratteristico, che la volontà di Dio porta con sé la sua grazia; quando Dio richiede da noi un compito da eseguire, una missione da esplicare, ce ne dona i mezzi. Il ven. p.Balthazar Alvarez, nominato confessore di s.Teresa, chiede a Dio il dono dell'orazione per dirigere la sua nuova penitente ed è esaudito, cfr II, 497.

100.- I, 768-769.

101.- I, 644.

102.- II, 48.

103.- III, 399.

104.- I, 695; cfr II, 458.

105.- III, 302-303.
 106.- I, 101.
 107.- III, 260.
 108.- III, 403.
 109.- II, 126.
 110.- III, 365.
 111.- III, 368.
 112.- I, 663.
 113.- I, 697.
 114.- I, 663-664.
 115.- I, 558, 589. Cfr anche III, 122, 381, 515, 546,ecc..
 116.- III, 664.
 117.- I, 526.
 118.- I, 787-788; II, 724-725; III, 820; I, 526. Cfr anche p.Gaetano, Dottrina...,p.56.
 119.- III, 348.
 120.- III, 382, 386.
 121.- II, 404.
 122.- I, 504; III, 824.
 123.- III, 701, 546.
 124.- III, 780.
 125.- I, 717.
 126.- III, 755.
 127.- IV, 86. La stessa indicazione di queste tre parole per sottolineare il completo distacco si trova in II, 816; I, 576.
 128.- III, 835.
 129.- Questa importanza data allo spogliamento totale è uno dei temi comuni della spiritualità dell'abbandono. E' il p. De Caussade che scrive: "Voi volete ch'io vi indichi la via più corta e più sicura per arrivare alla perfezione... Spogliatevi di tutta voi stessa, di ogni pretezione, di ogni ricerca, di ogni ritorno su voi stessa, di tutto ciò che potete chiamare **vostro** e rimettetevi, senza riserve e senza ritorni, alla guida e al beneplacito di Dio", in: L'abbandono alla divina Provvidenza, lib.1, let. 2.
 Chi potrebbe contare i numerosissimi passi in cui s.Paolo domanda ai suoi corrispondenti di "spogliarsi di tutto il creato", "di tutto ciò che non è Dio"? Sul distacco da se stessi citerei questo testo alla Grazi: "Fortunata quell'anima che si stacca dal proprio godere, dal proprio sentire e dal proprio intendere", I, 107. Questo consiglio di modestia dato Teresa Palozzi è pure tanto significativo: "Una vera serva di Dio non deve guardare della terra

altro che quanto basti per seppellirla", III, 361.

130.- III, 260. Dice quasi la stessa cosa in: II, 742: "In tanti avvenimenti, conviene fuggire nell'inespugnabile fortezza della confidenza in Dio e rassegnazione alla Sua SS.ma Volontà, senza mirare in faccia al che sarà...". In altri passi indica come fortezza inespugnabile il S.Cuore di Gesù, per es. in I, 238, 283.

131.- II, 412-413. La tempesta di cui si parla è la persecuzione di cui è oggetto il fondatore. Lo stesso paragone in: III, 753.

132.- III, 380.

133.- I, 495. Ed aggiunge, come per indicare la sorgente di questa gioia: "...con gran fiducia in Dio, tutta abbandonata e riposata nel Suo Divin Seno Paterno".

134.- III, 396.

135.- II, 473.

136.- II, 295.

137.- I, 718.

138.- Nella corrispondenza con la Palozzi, che ha un temperamento di fuoco (III, 410), che è inquieta, agitata, sollecita, si troveranno molteplici consigli sulla pace: "Le inquietudini nascono sempre da cattiva radice, e perciò bisogna subito umiliarsi e rassegnarsi alla divina volontà in ogni evento contrario, prendendo tutte le cose avverse, come venute dalla mano amorosa di Dio, e così lasciar morire ogni inquietudine nel fuoco della divina carità", III, 387.

L'esorta a calmarsi prima dell'azione: "Ponete in tranquillità il cuore prima di porvi ad operare", III, 395. "Faccia le cose con gran pace, senza prescia o fretta, poiché la prescia e fretta è la peste della divozione, dice S.Francesco di Sales. Dunque state in pace pensando a Dio, lavorate, fate cucina, servite tutti, ma in pace amando Dio, collo spirito in braccio al dolce Gesù. Oh che via corta per giungere alla santità!", III, 372. Teresa Palozzi si accusa di freddezza nel servizio di Dio e s.Paolo le domanda di esaminarsi se lei sia "dissipata nei sensi esterni e procuri con ogni diligenza di emendarsi", III, 370.

Sul rapporto tra pace e abbandono cfr p.De Caussade, L'abbandono alla divina Provvidenza, lib.1, let.1, e 10.

139.- II, 615.

140.- II, 767.

141.- III, 591.

142.- II, 506.

143.- II, 264.

144.- I, 713.

145.- I, 86.
 146.- II, 30; III, 625.
 147.- III, 355.
 148.- I, 751.
 149.- I, 752.
 150.- III, 591.
 151.- "Se tosto che un'anima si è abbandonata al beneplacito di Dio,avverte in sé alcun desiderio, essa lo fa immediatamente morire nella volontà di Dio", s.Francesco di Sales, Trattenimento II, Sulla confidenza. L'espressione ritorna almeno due volte nel Trattenimento II. Si trova anche nel Trattato dell'Amor di Dio, lib.IX,cap. 12.
 152.- I, 686.
 153.- III, 755.
 154.- II, 515.
 155.- IV, 53.
 156.- III, 465-466.
 157.- I, 506.
 158.- I, 238.
 159.- I, 611.
 160.- I, 647.
 161.- I, 807.
 162.- III, 215.
 163.- IV, 58.
 164.- II, 487.
 165.- IV, 51.
 166.- II, 487.
 167.- III, 482.
 168.- I, 418. Egli dice anche: "Bisogna procurare la nostra perfezione non a modo nostro ma come piace al Signore", I, 691. Ciò può essere una reminiscenza di s.Francesco di Sales: "Se siamo santi secondo la nostra volontà, non lo saremo mai bene;bisogna che lo siamo secondo la volontà di Dio", Lettere,edizione Ancey,t. 3, p. 214, alla Brulart,settembre 1606.
 169.- II, 489, 808.
 170.- I, 211-212.
 171.- I, 286.
 172.- I, 615.
 173.- IV, 10.
 174.- I, 251.
 175.- I, 177.

176.- I, 403.
 177.- I, 86.
 178.- II, 737.
 179.- II, 291.
 180.- IV, 54.
 181.- I, 43.
 182.- II,213.
 183.- II, 234.
 184.- II, 270.
 185.- IV, 203-204.
 186.- III, 72.
 187.- I, 558.
 188.- I, 54.
 189.- III, 359.
 190.- I, 695.
 191.- III, 65.
 192.- I, 552.
 193.- I, 54-55. Spesso s.Paolo della Croce propone ai suoi corrispondenti orazioni giaculatorie, e particolarmente atti di abbandono; vedi per es. I, 528, 717-718 per il consiglio della giaculatoria: "Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra". Per altri suggerimenti circa le aspirazioni alla divina volontà cfr III, 302, 358.
 194.- III, 65.
 195.- I, 704.
 196.- Scrive al p.Fulgenzio: "...ma si ricordino che dalla vera santità non vanno disgiunte pene e tribolazioni", II, 115. Notare anche questa affermazione ad Agnese Grazi: "Più si avvanza nel servizio di Dio, più la sofferenza aumenta", I, 111.
 197.- III, 756.
 198.- II, 736.
 199.- III, 302.
 200.- I, 760.
 201.- I, 686.
 202.- III, 833.
 203.- III, 218.
 204.- I, 645. Cfr anche II, 584, 837; III, 662.
 205.- II, 318.
 206.- I, 491.
 207.- "Il più perfetto", cap. 15 e 17.

208.- II, 644.

209.- I, 512. Essere crocifissi con Cristo: "...è il mezzo più efficace per giungere alla perfezione del santo puro e netto amore", III, 758.

210.- I, 329.

211.- I, 491.

212.- III, 827.

213.- III, 459.

214.- II, 440; IV, 99.

215.- I, 134, 465; III, 415.

216.- De imitatione Christi, lib. II, c. 12, n. 7.

217.- I, 194, 574.

218.- I, 194. Bisogna sottolineare le circostanze di questa affermazione, perché ci svelano (s. Paolo della Croce è assai avaro nelle confidenze), una delle sue esperienze personali: "...Si ricorda, figlia mia, che ieri nella nostra divota conferenza, le confidai che quando m'è occorso di passar qualche grossa tempesta, se mi sono prima trovato avanti al mio Amore Sacramentato, l'anima mia è volata in spirito ad abbracciarsi a quell'infinita carità, esposta sull'altare all'adorazione de' popoli, e mi sono sentito fare dal Salvatore questa dolcissima parlata: Figlio, chi s'abbraccia a me, s'abbraccia alle spine!"

219.- III, 602.

220.- III, 627.

221.- III, 629.

222.- II, 592.

223.- I, 298: "Quando la croce è più afflittiva e penetrante, va meglio; quando il patire è più privo di conforto, è più puro; quando le creature ci sono più contrarie, ci avviciniamo più all'unione col Creatore". Egli parla pure, e qui tocchiamo la mistica della Passione, di una "preghiera senza conforto", per es. alla Grazi, I, 155: "Stia sul letto come su la Croce. Gesù orò tre ore su la Croce, fu un'orazione veramente crocifissa, senza conforto né di dentro, né di fuori. Oh Dio! che grande insegnamento! Preghi Gesù, che me la imprima nel cuore". A sr. Marianna, malata nel corpo e desolata nello spirito, scrive: "Ah, figliuola, ricordatevi che il nostro Divin Salvatore in orazione fu tanto oppresso, che vi sudò sangue! Che gran cosa sarà, che fate compagnia al dolce Gesù, con oppressioni di testa e di cuore, quando fate orazione? State fedelmente in orazione senza conforto, adorando l'Altissimo nel tempio interiore del vostro spirito, in spirito e verità, in sacro silenzio di fede e di santo amore; ed in mezzo alle più grandi afflizioni, oppressioni ed abbandonamenti, non vi lamentate mai, ma solamente fate qualche gemito da bambina, imitando Gesù agonizzante nell'Orto, che altro lamento non fece, se non con dire: Pater

mi, fiat voluntas tua!", II, 738.

224.- II, 300.

225.- II, 306.

226.- I, 153. Cfr anche IV, 25.

227.- I, 330; anche III, 384.

228.- I, 616-617.

229.- I, 216. Dirà anche che: "...non bisogna guardare in faccia ai contenti, ma al gran Dio dei contenti", I, 264. Insomma non bisogna guardare che Dio solo, cioè "essere indifferenti a soffrire oppure a godere" come s. Paolo ripete volentieri. In altre parole poiché l'indifferenza è sinonimo di abbandono dice di abbandonarsi a Dio e nella gioia e nel dolore, non avere in vista che lui solo ed essere distaccati da tutto il creato.

230.- La norma che ha scritto nel 1736, vale per tutta la vita di s. Paolo della Croce: "Il mio posto e il mio riposo è la volontà dolcissima del mio Dio", I, 157. Il santo ha sempre cercato la volontà di Dio e "niente di più", I, 318.

Nel 1741, davanti alla scarsità delle vocazioni, si rassegna alla sparizione della sua congregazione, se questa è la volontà di Dio: "Vedo l'opera nata, ma vedo altresì che v'è molta evidenza che possa morire nel suo nascere, perché non vedo apertura che vengano Servi di Dio per essere pietre fondamentali per alzare questo spirituale edificio; può essere però che levato io, che sono d'intoppo, S.D.M. provveda". E aggiunge: "Io mi preparo a tutto e non fo altro che rassegnarmi ed abbandonarmi nel divin beneplacito, pronto a vederla fatta e disfatta quest'opera, se così vuole Dio", II, 290, alla M. Crocifissa Costantini nel 1741.

Si sente ancora un po' di emotività in queste parole. Venti anni più tardi, in occasione di ottenere i voti solenni che avrebbero stabilita la congregazione come corpo morale giuridicamente riconosciuto, si mostra più tranquillo e scrive: "Io sono indifferente, e mi trovo egualmente contento, tanto del prospero che del sinistro evento, perché Dio mi dà grazia di non desiderare né voler altro che il divin beneplacito", III, 122. Durante i suoi ultimi anni, in mezzo alle malattie che lo trattengono a letto ed impediscono ogni azione esteriore, egli non ha più altro che un pensiero, che è il risultato degli sforzi di tutta una vita: "...godo che si faccia sempre in me e sopra di me la divina volontà", IV, 165.

231.- I, 2: 23 nov..

232.- I, 7: 6 dic..

233.- I, 9: 10-13 dic..

234.- I, 11: 21 dic..

235.- I, 3: 25 nov.

236.- I, 9; 10-13 dic.

237.- I, 10: 15-18 dic..

238.- I, 14: 23 dic.

239.- I, 12: 21 dic..

240.- I, 3: 26 nov..

241.- I, 14, 16: 26,29 dic..

242.- I, 3; 26 nov.

243.- I,4: 27 nov..

244.- I, 3: 25 nov..

245.- I, 13; 21 dic.

246.- I, 3: 25 nov..

247.- S.Francesco di Sales è infatti l'autore che s.Paolo della Croce cita di più. Una lettera del 1726 ci fa sapere che a quell'epoca era consultato da lui il Trattato dell'Amor di Dio, I,64. Sappiamo dai testi del processo di canonizzazione (cfr p.Gaetano, Dottrina...,p.11) che,essendo ancora nella casa paterna, egli leggeva assiduamente s.Francesco di Sales e ne conosceva in modo profondo la dottrina.